

LA NECROPOLI ELLENISTICA DI  
MACCHIA DELLA RISERVA/PRATINO A TUSCANIA  
ELEMENTI PER UN INQUADRAMENTO CRONOLOGICO E CULTURALE

STEFANO GIUNTOLI

Questo contributo ha per oggetto un esame di alcuni dei risultati delle campagne di scavo che si sono susseguite dal 2008 fino a oggi nella necropoli di Macchia della Riserva/Pratino<sup>1</sup>, ubicata a breve distanza a nord-ovest del moderno abitato di Tuscania, in un'area pianeggiante non distante dalla strada provinciale che da Tuscania conduce in direzione di Arlena di Castro<sup>2</sup>. L'indagine archeologica sul terreno ha preso avvio da una fase di ricognizioni, che ha evidenziato la presenza di avvallamenti superficiali corrispondenti a strutture ipogee scavate clandestinamente e successivamente riempite intenzionalmente o crollate per eventi naturali. Altri interventi umani di epoca recente hanno talvolta contribuito a un'ulteriore compromissione dei contesti archeologici<sup>3</sup>. Nonostante questi problemi, l'indagine sul campo ha avuto come esito non solo il recupero di alcuni contesti funerari praticamente integri, ma soprattutto ha consentito l'acquisizione di elementi concernenti la distribuzione delle tombe, la loro tipologia e la loro cronologia, utili per una ricostruzione del quadro storico e culturale dell'area.

Sono state sin qui messe in luce oltre una quarantina di tombe di vario tipo e di diverse dimensioni, scavate nella roccia tufacea naturale, collocabili cronologicamente nel corso dell'età ellenistica fino a raggiungere la prima età imperiale romana (*fig. 1*). Sono presenti tombe a camera ipogea con dromos di accesso, a loculo verticale con breve camminamento antistante<sup>4</sup>, a fossa. Si dispongono a occupare fittamente l'area destinata a necropoli, intersecandosi e talora addirittura sovrapponendosi nel tempo l'una sull'altra, fino a provocare in alcuni casi veri e propri sfon-

---

1) Lo scavo, tuttora in corso, è stato attivato attraverso una convenzione richiesta dal 2005 al 2011 dal Comune di Tuscania al Ministero per i Beni e le Attività Culturali e alla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale, che ha interessato anche la necropoli di Macchia della Riserva/Pian delle Rusciare. La sua direzione scientifica è stata affidata allo scrivente, coadiuvato dalla dott.ssa Domenica Palmieri in qualità di vicedirettrice e da un'équipe dell'Istituto Italiano Internazionale "Lorenzo de' Medici", con la partecipazione di studenti di università italiane ed estere. Dal 2011 si è affiancato nel progetto il Center for Ancient Mediterranean and Near Eastern Studies (CAMNES). La campagna 2012 è stata effettuata grazie a una convenzione tra questo istituto e la competente Soprintendenza. A partire dal 2013 lo scavo è oggetto di una concessione ministeriale al CAMNES, sempre con la direzione dello scrivente e la vicedirezione delle dott.sse Domenica Palmieri e Silvia Nencetti. Il presente studio è stato possibile grazie alle seguenti collaborazioni: Elena Funghini, Bettina Lucherini, Barbara Morelli, Emilia Vaccari, Leonardo Venturini (restauro dei materiali); Alessandra Spina (analisi antropologiche); Silvia Nencetti (rilievi delle strutture architettoniche); Riccardo Catone (disegno dei reperti); Simone Stanislai (fotografie dei reperti); le fotografie delle strutture e dello scavo sono dello scrivente. Desidero ringraziare il prof. Adriano Maggiani per i suggerimenti e per la sua consueta disponibilità alla discussione.

2) IGM Foglio 136 della Carta d'Italia.

3) La presenza in quest'area di un accampamento militare per esercitazioni negli anni '80 del secolo XX ha portato allo scavo clandestino di alcune tombe e al loro successivo utilizzo come discariche. In alcune tombe, inoltre, sono state sepolte illegalmente carcasse di bovini ed equini da parte di allevatori della zona, anche con l'uso di mezzi meccanici.

4) Ho optato per la definizione di "loculo verticale" per quelle deposizioni praticate con un taglio nella parete verticale tufacea per distinguerle da quelle a "loculo orizzontale", con cui ho definito le deposizioni sulle banchine. Spesso, nella letteratura archeologica, queste ultime sono state definite "fosse", mentre, a mio parere, si tratta di semplici ribassamenti del piano della banchina.

damenti delle pareti delle tombe più antiche nel corso della realizzazione di quelle più recenti. Tuttavia, l'orientamento comune e l'allineamento di diverse strutture funerarie rivela una qualche forma di pianificazione della necropoli su alcune direttrici, che potrebbero essere state, almeno in alcuni casi, delle vere e proprie vie di percorrenza sulle quali si affacciavano le entrate delle tombe stesse. Quelle più evidenti sono costituite rispettivamente da un asse nord-sud, identificabile lungo il margine occidentale della necropoli, e da uno est-ovest lungo quello meridionale. Al primo è riferibile una serie di tombe, disposte paratatticamente, a camera, con il dromos rivolto a ovest, a loculo verticale e a fossa (da nord a sud: nn. 34, 25, 24, 35, 32, 29, 28, 27, 26, 22, 44, 23, 52, 53, 55); lo stesso orientamento è condiviso anche dalla grande tomba a camera n. 42, situata però più a est, verso la zona interna della necropoli. Al secondo appartengono strutture funerarie tendenzialmente rivolte verso sud, con tombe a camera (da ovest a est: nn. 54, 44,



fig. 1 - Necropoli di Macchia della Riserva/Pratino. Planimetria generale.

43, 13, 12, 14, 60, 51) e a loculo verticale (n. 59); leggermente disassate, a causa probabilmente della presenza della tomba 42, risultano le contigue tombe a camera nn. 49, 50, 15, situate in posizione più interna verso nord. Spesso le tombe individuali, a loculo verticale e a fossa, si dislocano tra le tombe a camera, occupando gli spazi liberi tra queste ultime, forse talora anche in seguito alla disponibilità residua di spazio. Le tombe a camera ipogea prevedono diverse soluzioni struttive interne e dimensioni molto varie. Se ne annoverano alcune costituite da grandi ambienti con un camminamento centrale e due lunghe banchine laterali, scompartite in loculi orizzontali affiancati, separati da cordoli ricavati dall'abbassamento del piano di deposizione; in alcuni casi i loculi sono disposti paratatticamente, in senso ortogonale al camminamento (nn. 20, 21, 25, 55), in altre presentano orientamenti misti, sia ortogonali che longitudinali a quest'ultimo (nn. 43, 44 A, 49 A). Le coperture dei loculi potevano essere in tegole poste di piatto affiancate longitudinalmente o in materiale deperibile non conservato, probabilmente tavolati lignei, come indizierebbe talvolta la posizione a diretto contatto con il corpo del defunto di numerosi oggetti di corredo in posizione di caduta<sup>5</sup>. Il numero di deposizioni, in questo tipo di camere, è in genere piuttosto elevato, fino a un massimo attestato di quarantuno, probabilmente in seguito a un uso prolungato della struttura da parte di membri di uno stesso gruppo familiare allargato, forse con legami di tipo gentilizio, o in alternativa, anche da persone esterne a tale nucleo<sup>6</sup>. In altri casi la banchina con loculi è solo una e disposta su un lato lungo (nn. 22, 50 A, 60), con eventuale presenza di un loculo verticale (n. 22) sulla parete opposta. Tombe a camera di dimensioni minori presentano banchine disposte sempre sui due lati del camminamento, ma destinate soltanto a una o due deposizioni ciascuna, spesso con loculi separati da cordoli (nn. 12, 32, 37, 41 B, 47, 49, 50 B, 57) o banchine semplici disposte a U sui tre lati della camera (nn. 23, 28); in tal caso queste strutture appaiono essere di pertinenza di famiglie nucleari o di coppie maritali. Sono attestate inoltre piccole camere ipogee, riservate a deposizioni individuali, con una sola banchina laterale rispetto al camminamento (nn. 13, 14, 26, 49 B, 51, 52) o addirittura del tutto prive di banchine (nn. 15, 27, 44 B). In alcuni casi è attestata la presenza di una camera secondaria, che può aprirsi nel dromos (nn. 41 B, 44 B, 50 B) o direttamente sulla camera principale (n. 49 B) ed essere destinata di volta in volta a deposizioni singole, doppie o plurime. Piuttosto frequente risulta l'esistenza di loculi verticali e anche orizzontali praticati nei dromoi, rispettivamente sulle pareti o sulla loro superficie superiore, per consentire la messa in opera di ulteriori deposizioni quando lo spazio interno della camera fosse esaurito (nn. 20, 22, 37, 43, 49). A questo proposito si deve notare come in molte camere si evidenzia un utilizzo intensivo di ogni zona disponibile per deposizioni successive, che vengono talora praticate nei camminamenti interni, rendendo di fatto inagibile un ulteriore accesso all'interno della struttura (nn. 26, 44 A, 49 A) o con loculi verticali praticati nelle pareti delle banchine, forse per deposizioni secondarie (nn. 43, 44 A). Di norma i dromoi di accesso risultano piuttosto stretti e ripidi, con pareti verticali ad andamento rettilineo e con fondo generalmente privo di gradini; fa eccezione quello della tomba 23, molto ampio e dall'andamento quasi in piano rispetto alla camera, con un apprestamento con un ripiano presso l'ingresso di quest'ultima, da interpretarsi forse come un sedile. La chiusura, sia delle camere che dei loculi verticali presenti nei dromoi, poteva essere realizzata o con lastre litiche e pietre o con tegole intere, in entrambi i casi affiancate o sovrapposte a seconda dell'andamento orizzontale o verticale dello spazio che si doveva sigillare. Altri tipi tombali attestati nella necropoli sono quelli per deposizioni individuali, a loculo verticale con camminamento e a fossa. Il primo (nn. 18, 29, 36, 45, 59) è costituito da un loculo tagliato verticalmente nella roccia tufacea a una certa profondità dalla superficie e chiuso con lastre litiche, pietre so-

5) GIUNTOLI 2014, p. 161 e nota 32.

6) È stato rilevato, su base onomastica, che una stessa tomba a camera poteva essere stata utilizzata nel tempo da gruppi familiari e gentilizi diversi, facendo ipotizzare l'esistenza anche di possibili passaggi di proprietà dei sepolcri: M. Pandolfini Angeletti in CAVAGNARO VANONI 1996, p. 375; M. Pandolfini in LININGTON - SERRA RIDGWAY 1997, p. 166; KAIMIO 2010, p. 197.

vrapposte o tegole, con uno spazio antistante in cui si doveva scendere, probabilmente, con una scala lignea, dato che non vi sono tracce della realizzazione di possibili altri accessi. In un caso (tomba 45), che analizzeremo in seguito, in questo spazio era stato collocato un cippo litico a colonnetta, con probabile funzione di segnacolo funerario. Le tombe a fossa (nn. 17, 24, 30, 31, 35, 38, 39, 40, 48, 53, 56) erano praticate scavando la roccia naturale e assumevano quindi la forma di un cassone a pianta rettangolare, spesso coperto originariamente da tegole, come si deduce dai frammenti laterizi recuperati in giacitura secondaria all'interno e all'immediato esterno di esse. Purtroppo nessuna di queste tombe è stata rinvenuta in condizioni di integrità e solo il diverso orientamento o la disposizione negli spazi residui delle tombe a camera possono far ipotizzare una loro recenziarietà rispetto a queste ultime.

Sebbene per le deposizioni prevalgano largamente le inumazioni, sono attestate anche alcune incinerazioni, per le quali venivano di norma utilizzate, come contenitore delle ossa combuste, semplici olle di ceramica acroma, spesso dotate di un coperchio conico con presa a bottone, e solo raramente appositi vasi riconoscibili come cinerari; è stata talvolta anche verificata l'esistenza del probabile uso di contenitori in materiale deperibile, presumibilmente piccole casse lignee, deposte entro piccoli loculi orizzontali. In genere i cinerari potevano essere alloggiati in nicchie praticate nelle pareti delle camere, in cui talvolta sono stati rinvenuti in giacitura primaria, o anche entro i loculi orizzontali delle banchine, ai piedi degli individui inumati. È stato verificato, nel caso di una tomba a camera con camminamento centrale e due banchine con loculi (n. 55), che due olle cinerarie erano poste su apposite piattaforme al centro delle rispettive banchine, una di fronte all'altra, con deposizioni ai lati e davanti, sia a inumazione che a incinerazione entro piccoli loculi. Non è stato sin qui possibile, come del resto in altre necropoli del territorio tarquiniese, stabilire per le incinerazioni l'eventuale pertinenza a determinate classi di età, di sesso o di ruolo sociale all'interno della famiglia o della comunità<sup>7</sup>.

Si prenderanno di seguito in esame alcuni contesti tombali, rappresentativi delle diverse fasi cronologiche di frequentazione della necropoli, a partire dal III secolo a.C. fino al I secolo d.C., procedendo a una descrizione delle strutture, a un elenco dei reperti di corredo, suddivisi per classi di materiali, a un'analisi specifica di questi ultimi, iniziando, dove presenti, dagli elementi di arredo architettonico, quali i cippi litici.

## TOMBA 59

Tomba a loculo verticale con camminamento, orientata in senso nord-sud (*tav. LII a*). È costituita da un taglio della roccia tufacea naturale di forma rettangolare, con i lati brevi ad andamento curvilineo, con un ripiano di accesso che corre lungo il lato est e un piano di deposizione ribassato rispetto a quest'ultimo, parzialmente coperto dall'aggetto del loculo. La tomba risultava violata, ma è stato recuperato, in un terreno argilloso molto compatto di riempimento antico, presso il lato breve sud, uno specchio bronzeo del tipo a manico indipendente, posto in posizione verticale (*tav. LII b*). Degli altri elementi di corredo sono stati recuperati solo pochi frammenti di vasi ceramici a vernice nera e di acroma grezza.

Corredo: *Bronzo*: 1. Specchio con manico indipendente.

Il disco circolare, non decorato e ben leggibile al momento della sua messa in luce, si è rivelato estremamente corroso e di spessore talmente sottile, da renderne impossibile il restauro. Meglio conservato è il manico, desinente superiormente a triplice foglia di palma su un capitel-

7) Analoga la situazione, ad esempio, della necropoli del Fondo Scataglini di Tarquinia (LININGTON - SERRA RIDGWAY 1997, p. 176), in cui si sottolinea inoltre la coesistenza nelle stesse banchine di incinerazioni e inumazioni. Per la necropoli di Norchia (AMBROSINI 2016, p. 447 sgg.) si pone in dubbio che le nicchie praticate nei dromoi e nelle camere siano univocamente destinate a ospitare cinerari.

lo ellittico e inferiormente a protome di cervide; il fusto, a sezione rettangolare, è decorato nella zona mediana e inferiore da due modanature a toro, delimitate da collarini in rilievo (*tav.* LIII *a-b*). I dettagli delle incisioni sono quasi completamente scomparsi, in seguito alla corrosione della superficie: si intravedono possibili volute ioniche all'interno del capitello e le orecchie distese della protome di cervide.

Lo specchio appartiene a un tipo documentato da circa una sessantina di esemplari<sup>8</sup>. Il disco veniva fissato al manico su una risega esistente nella parte posteriore di quest'ultimo, tramite una colatura di stagno e piombo<sup>9</sup>, talvolta resa più stabile da un'inchioldatura sulle foglie stesse con ribattini<sup>10</sup>. La possibilità, prospettata, che quest'ultima modalità di fissaggio fosse indiziaria di un intervento secondario per un riutilizzo dell'oggetto<sup>11</sup> appare almeno in parte da doversi ridimensionare in base a quanto constatato su alcuni di questi specchi<sup>12</sup>. Il nostro esemplare rientra nel tipo 2a della classificazione elaborata da L. Ambrosini<sup>13</sup>, caratterizzato da un coronamento a triplice foglia su capitello, nella variante corrispondente al formato minore (con altezza compresa tra 10,1 e 13,6 cm). In particolare, trova confronti diretti, per la forma non espansa delle foglie, in esemplari conservati rispettivamente a Fiesole<sup>14</sup>, nella Collezione Gorga (due)<sup>15</sup>, a Tar-

8) *ES*, pp. 61-62, *tav.* LX, 1, 4; GALLI 1914, p. 119, invv. 510 a-b; ROLFE 1909, p. 14 sgg., fig. 6; BATTAGLIA 1933, pp. 184-185, fig. 4; CAVAGNARO VANONI 1966, p. 30, n. 10, *tav.* 24, 10; BOUCHER 1970, p. 129, n. 136; BOUCHER 1971, p. 115, n. 93; LAMBRECHTS 1978, p. 319 sgg., nn. 56, 57; *CSE Denmark*, I 1, nn. 17 e 18; *CSE Italia* 1, I, n. 22; COZZA - PASQUI 1981, p. 196, 10, tomba CXXII Valsiarosa, n. 6; *CSE The Netherlands*, nn. 16, 27; BLAGG 1983, pp. 56-57, n. N647, fig. 1 (già edito in WALLIS 1893, p. 37, in cui era stato interpretato come un piede di incensiere a tripode, in forma di testa di coccodrillo e fiore di loto); *CSE USA* 1, n. 31; *CSE DDR* I, nn. 20, 25; *CSE DDR* II, n. 2 (già pubblicato in *ES*, pp. 61-62, n. 4, *tav.* LX, 4); *CSE Belgique* 1, nn. 5, 7; ALVINO 1990, p. 325, fig. 8; *CSE France* 1, II, nn. 48, 76, 77, 79, 80; *CSE Hongrie-Tchécoslovaquie*, n. 6; *CSE Stato della Città del Vaticano* 1, nn. 16, 26, 27; *CSE Italia* 2, I, n. 13; SERRA RIDGWAY 1996, p. 17, n. 133, p. 288, *tavv.* XIII, CV (già pubblicato da F. R. Serra Ridgway in BONGHI JOVINO 1986, p. 340, n. 884); *CSE Italia* 5, nn. 40, 41; NERI 2002, p. 133 sgg., nn. 199-206 (il n. 199 presenta un coronamento diverso da quello con fogliame, consistente in un elemento con volute laterali; il n. 201 sembra privo di capitello); A. Lisciarelli - T. Suadoni in DE ANGELIS 2004, p. 20, n. 11; *CSE USA* 4, nn. 6, 41 (il n. 6 era già stato edito in PHILLIPS 1968, pp. 167-168, n. 3, *pl.* XXV, a-b); *CSE Italia* 6, II, n. 2 (manico desinente inferiormente a testa d'ariete); BARBIERI 2004-05, p. 16, n. 48, fig. 7 (già edito in *CSE Italia* 5, n. 41); *CSE Italia* 7, I, nn. 13-20, 22, 23, 26, (i nn. 21, 24 appartengono a un tipo diverso); GIUNTOLI 2015, pp. 17, 19, n. 6, figg. 19 a-c, 20 a-b, 25-31 (già edito in via preliminare in GIUNTOLI 2013 p. 858, fig. 3 e GIUNTOLI 2014, pp. 155-156, fig. 2); AMBROSINI 2016, p. 276 sgg., Fossa XIII n. 1, *tavv.* 242, 254 (già edito in *CSE Italia* 5, n. 40), p. 310, n. 50, *tavv.* 285, 290 (già edito in *CSE Italia* 5, n. 41 e in BARBIERI 2004-05, p. 16, n. 48, fig. 7).

9) Vedi, ad es., le analisi condotte da L. Galeotti per l'esemplare in *CSE Italia* 6, II, n. 2, p. 36. Le analisi sulla lega metallica dei manici della Collezione Gorga hanno confermato sostanzialmente quanto già rilevato, cioè la presenza prevalente di piombo e di una quantità relativamente bassa di stagno (*CSE Italia* 7, I, p. 23 sgg., 38, con riferimenti bibliografici). Dalle analisi effettuate su un manico rinvenuto a Tuscania, nella necropoli di Macchia della Riserva/Pian delle Rusciare, è stato rilevato che la quantità di piombo risulta ancora maggiore rispetto a quella degli esemplari Gorga (V. Palleschi *et al.* in GIUNTOLI 2015, Appendice II, p. 207 sgg., tabelle III, IV).

10) *CSE Denmark* 1, n. 17; *CSE The Netherlands*, n. 16 (tre ribattini nelle foglie per un disco considerato da Van Der Meer "romano"); *CSE Hongrie-Tchécoslovaquie*, n. 6 (due fori sovrapposti con due ribattini che fissano il manico a un disco non pertinente, per l'editore probabilmente non etrusco); F. R. Serra Ridgway in BONGHI JOVINO 1986, p. 340, n. 884 (con fori di fissaggio al disco, conservato solo in parte; per lo stesso esemplare vedi SERRA RIDGWAY 1996, p. 17, n. 133, in cui i ribattini sono definiti "mancanti"); *CSE USA* 4, n. 6. Secondo K. M. Phillips (PHILLIPS 1968, pp. 167-168, n. 3) erano moderni; R. D. De Puma sostiene che sono troppo corrosi per determinarne l'età, ma che i fori nelle foglie sono certamente antichi.

11) Ad es. in *CSE Italia* 6, II, n. 2, p. 37 e in *CSE Italia* 7, I, p. 37.

12) Per lo specchio a Bryn Athyn, R. D. De Puma non escludeva l'antichità dei ribattini presenti sulla sommità del manico, rilevando in ogni caso il fatto che i fori sul fogliame sono originari e non praticati in un momento posteriore (*CSE USA* 4, n. 6, p. 31). Il manico rinvenuto nella tomba 3 (= 5024) della necropoli del Fondo Scataglini a Tarquinia, risultava fissato originariamente al relativo disco tramite chiodini, sebbene attualmente tali fori risultino «chiusi dall'ossidazione e forse dal restauro» (F. R. Serra Ridgway in BONGHI JOVINO 1986, p. 340, n. 884).

13) *CSE Italia* 7, p. 37 sgg., commento a n. 13.

14) GALLI 1914, p. 119, inv. 510 b.

15) *CSE Italia* 7, p. 37 sgg., n. 13, figg. 13 a-f, p. 42, n. 19, figg. 19 a-f.

quinia (quattro)<sup>16</sup> e in uno rinvenuto a Norchia<sup>17</sup>. In questo genere di specchi molto rara risulta la conservazione del disco, che poteva essere liscio o presentare una decorazione incisa a modanature concentriche<sup>18</sup>, talvolta campite da cerchielli<sup>19</sup>. Alcuni dischi con decorazione figurata sono ritenuti opere di riassetto antico e moderno<sup>20</sup>.

Tra gli esemplari interi, solo tre sono stati rinvenuti in contesti noti, rispettivamente a Palestrina<sup>21</sup>, a Corvaro di Borgorose, in area sabina<sup>22</sup>, ad Amelia, in Umbria<sup>23</sup>, mentre di provenienza sconosciuta risultano altri due conservati in Belgio a Courtrai<sup>24</sup> e due negli Stati Uniti, rispettivamente a Bryn Athyn e Poughkeepsie<sup>25</sup>. In altri due casi, nella tomba 3 (= 5024) della necropoli del Fondo Scataglini a Tarquinia<sup>26</sup> e nella tomba 119 della necropoli della Bufolarecchia a Cerveteri<sup>27</sup>, si sono conservate parti dei dischi insieme ai relativi manici. Per alcuni dischi del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia è stato ipotizzato che potessero essere in origine pertinenti ad alcuni dei manici indipendenti presenti nello stesso museo<sup>28</sup>. Una certa facilità nel distacco (e della relativa perdita) del disco era forse dovuta alla sua modalità stessa di fissaggio sul manico. I contesti di rinvenimento sono quasi esclusivamente di tipo funerario, a eccezione di uno di ambito religioso da Nemi. Un caso particolare è costituito dal manico dalla tomba 1 della necropoli tuscanese di Macchia della Riserva/Pian delle Rusciare, oggetto di una frattura intenzionale di probabile tipo rituale, con asportazione del disco (non rinvenuto), da presupporre per il suo rinvenimento in giacitura primaria nel dromos, immediatamente al di fuori dell'ingresso alla camera<sup>29</sup>.

Le provenienze note di questo tipo di specchi con manico indipendente non sono molte e, anche nei casi in cui si conosca il luogo di rinvenimento, i dati contestuali sono spesso generici a causa dell'antichità o delle modalità del ritrovamento stesso. In Etruria sono documentati otto esemplari probabilmente a Tarquinia<sup>30</sup> (anche se solo di uno abbiamo dati precisi di rinve-

16) NERI 2002, p. 135, nn. 204, 205, 206, figg. 204 a-b, 205 a-b, 206 a-b; SERRA RIDGWAY 1996, p. 17, n. 133, tavv. XIII, CV, (dalla tomba 3), p. 288, tav. CCXXXIV, fig. 293.

17) CSE Italia 5, n. 41, figg. 41 a-d; BARBIERI 2004-05, p. 16, n. 48, fig. 7; L. Ambrosini - G. Barbieri in AMBROSINI 2016, p. 310, n. 50, tavv. 285, 290 (dalla Tomba Prostila).

18) CSE Belgique, nn. 5, 7; CSE USA 4, n. 41, figg. 41 a-d.

19) A. Lisciarelli - T. Suadoni in DE ANGELIS 2004, p. 20, n. 11.

20) Vedi, tra gli altri, a questo proposito, CSE Hongrie-Tchécoslovaquie p. 31, SERRA RIDGWAY 1996, p. 288, CSE Italia 6, II, p. 37. Analisi chimiche hanno indicato come un disco decorato con Lasa al Museo Archeologico di Perugia sia stato unito al manico in epoca moderna (CSE Italia 2, I, p. 36). Per due dischi decorati con i Dioscuri affrontati, conservati rispettivamente a Utrecht (CSE The Netherlands, n. 27) e a Parigi (CSE France 1, II, n. 48), sono stati avanzati seri dubbi sulla pertinenza ai relativi manici: per l'esemplare di Utrecht, vedi quanto sostenuto da R. Lambrechts (CSE Belgique 1, p. 22 e CSE Stato della Città del Vaticano 1, p. 36), mentre per quello parigino D. Emmanuel-Rebuffat ipotizza un assemblaggio avvenuto in un'epoca non molto posteriore alla rottura del manico, originariamente del tipo fuso insieme al disco (CSE France 1, II, p. 23). Un esemplare intero, acquistato agli inizi del Novecento dal mercato antiquario romano per la collezione dell'Università della Pennsylvania, è stato ritenuto frutto di un moderno riassetto (ROLFE 1909, p. 14 sgg., fig. 9). Per uno specchio conservato a Leiden (CSE The Netherlands, n. 16) non vi è accordo tra studiosi sulla pertinenza di un frammento di disco al relativo manico: per il suo editore, L. B. Van Der Meer, si tratta di un disco di epoca romana, mentre per R. Lambrechts sarebbe autentico (CSE Belgique 1, p. 22).

21) BATTAGLIA 1933, pp. 184-185, fig. 4.

22) ALVINO 1990, p. 325, fig. 8.

23) A. Lisciarelli - T. Suadoni in DE ANGELIS 2004, p. 20, n. 11.

24) CSE Belgique 1, nn. 5, 7.

25) CSE USA 4, nn. 6, 41.

26) SERRA RIDGWAY 1996, p. 17, n. 133, p. 288, tavv. XIII, CV, con bibliografia precedente.

27) CAVAGNARO VANONI 1966, p. 30, n. 10, tav. 24, 10.

28) NERI 2002, p. 133.

29) GIUNTOLI 2015, pp. 17, 19, n. 6, figg. 19 a-c, 20 a-b, pp. 25-31.

30) NERI 2002, p. 133 sgg., nn. 199-206; l'autrice precisa nella premessa al catalogo che per gli specchi del Museo Archeologico di Tarquinia dei quali non sia indicata la provenienza, come quelli citati, si deve comunque postulare una provenienza dall'area tarquiniese (p. VII). SERRA RIDGWAY 1996, p. 17, n. 133, p. 288, tavv. XIII, CV, con bibliografia precedente.

nimento<sup>31</sup>), due a Tuscania<sup>32</sup>, due a Norchia<sup>33</sup>, uno a Cerveteri<sup>34</sup>. Per quanto attiene all'area latina, quattro manici di questo tipo provengono da Praeneste<sup>35</sup> e uno da Nemi<sup>36</sup>. All'agro falisco e capenate sono riferibili tre o forse quattro manici (due da Capena<sup>37</sup>, uno o forse due da Falerii Veteres<sup>38</sup>). Due specchi interi sono stati rinvenuti rispettivamente in area sabina (Corvaro di Borgorose)<sup>39</sup> e in quella umbra (Amelia)<sup>40</sup>. Nonostante il fatto che oltre la metà degli specchi noti di questo tipo sia priva di provenienza e che conseguentemente si debba esercitare una certa prudenza nell'identificazione di eventuali centri di produzione, si può comunque notare una significativa concentrazione dei ritrovamenti in Etruria meridionale, segnatamente nel distretto tarquiniese, dove forse può essere localizzato almeno uno degli ateliers responsabili della loro realizzazione, pur mantenendo l'opzione di una parallela produzione a Praeneste, già proposta in passato. In particolare, J. G. Szilágyi<sup>41</sup> ha indicato questo centro quale sede dell'officina dove il tipo si sarebbe sviluppato, per poi essere imitato anche in alcuni centri etruschi. In questo senso si muove l'ipotesi prospettata da E. Mangani<sup>42</sup> circa una reciproca mobilità in quest'epoca di artigiani prenestini ed etruschi, che potrebbero essere stati coinvolti anche nella realizzazione di specchi. La produzione di questo tipo di specchi è stata di volta in volta identificata come "falisco-prenestina"<sup>43</sup> ed "etrusco-latina"<sup>44</sup>, definizione quest'ultima ripresa anche recentemente nel ribadire che le attestazioni nei vari distretti territoriali sarebbero numericamente "bilanciate"<sup>45</sup>. Pur concordando nella sostanza circa la possibilità di identificare aree produttive diverse, sia di ambito etrusco che latino, probabilmente interrelate, tuttavia ritengo che non si possa sottovalutare il significato della presenza a Tarquinia e nei centri del suo distretto di circa la metà del totale degli esemplari del tipo con provenienza nota, con l'altra metà da suddividersi tra ambiti territoriali differenti, quali Cerveteri, l'area falisco-capenate, il Lazio Antico, la Sabina e l'Umbria.

Per quanto riguarda la cronologia di questo tipo di specchi, non sono molti gli elementi contestuali a nostra disposizione. Uno dei punti di riferimento è costituito da una tomba di Palestrina rinvenuta presso la stazione ferroviaria<sup>46</sup>, il cui corredo è stato datato da J. G. Szilágyi a un momento anteriore all'inizio del II secolo a.C., probabilmente riconducibile alla secon-

31) SERRA RIDGWAY 1996, p. 17, n. 133, p. 288, tavv. XIII, CV.

32) Entrambi dalla necropoli di Macchia della Riserva, dai nuclei del Pratino (questo in esame) e di Pian delle Rusciare (GIUNTOLI 2015, pp. 17, 19, n. 6, figg. 19 a-c, 20 a-b, pp. 25-31).

33) *CSE Italia* 5, nn. 40, 41; gli stessi in BARBIERI 2004-05, p. 16, n. 48, fig. 7 (tomba Prostila); L. Ambrosini - G. Barbieri in AMBROSINI 2016, p. 276 sgg. n. 1, figg. 242, 254, p. 310, n. 50, figg. 285, 290.

34) CAVAGNARO VANONI 1966, p. 30, n. 10, tav. 24, 10.

35) BATTAGLIA 1933, pp. 184-185, fig. 4; LAMBRECHTS 1978, p. 319 sgg., nn. 56, 57, 58; *CSE Italia* 6, II, n. 2.

36) BLAGG 1983, pp. 56-57, n. N647, fig. 1.

37) *CSE Stato della Città del Vaticano* 1, nn. 26, 27.

38) COZZA - PASQUI 1981, p. 196, 10, tomba CXXII Valsiarosa, n. 6. Probabilmente ascrivibile a questa classe di manici di specchio è anche l'esemplare acquistato per la collezione del Latin Department of the University of Pennsylvania, rinvenuto a "Calesto near Civita Castellana"; di esso, riunito ad un disco presumibilmente in tempi moderni, viene pubblicata una foto solo del lato posteriore, ma la sua descrizione collima con quella dei manici della nostra serie (ROLFE 1909, p. 14 sgg., fig. 6); L. Ambrosini (*CSE Italia* 7; I, p. 39) solleva qualche dubbio sul luogo di rinvenimento del manico, avanzando l'ipotesi che potrebbe essere stato aggiunto in epoca moderna al disco per accrescerne il valore economico.

39) ALVINO 1990, p. 325, fig. 8.

40) A. Lisciarelli - T. Suadoni in DE ANGELIS 2004, p. 20, n. 11.

41) *CSE Hongrie-Tchécoslovaquie*, p. 31.

42) MANGANI 1995, pp. 428-429.

43) *CSE Stato della Città del Vaticano* 1, n. 16, p. 36, con riferimenti bibliografici; questa definizione è stata poi ripresa da vari studiosi per specchi di questo tipo.

44) *CSE France* 1, II, p. 44.

45) G. Barbieri - L. Ambrosini in AMBROSINI 2016, p. 277.

46) BATTAGLIA 1933, pp. 184-185, fig. 4. È stato rinvenuto un piccolo sarcofago infantile femminile, all'interno del quale lo specchio era associato ad un ago crinale e ad una maniglia di vasetto di bronzo, ad una lastrina d'osso decorata con una menade danzante e con una pantera (su cui GILOTTA 2003, pp. 164-165, con commento anche sulla borchietta e sull'hydria), a una borchietta anch'essa d'osso, a una piccola hydria di "terracotta dorata".

da metà del III<sup>47</sup>; F. Coarelli<sup>48</sup> ne ha proposto una datazione alla metà del III secolo a.C., in seguito rialzata tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. da G. Bordenache Battaglia<sup>49</sup>. Non risolutivi a livello cronologico, per diversi motivi, risultano i dati di rinvenimento di altri esemplari di provenienza nota. Il manico della tomba PB 23 della necropoli del Fosso Pile B di Norchia è infatti l'unico oggetto di corredo di una fossa praticata nella fase finale di utilizzazione della camera, datato genericamente al III-II secolo a.C.<sup>50</sup> e successivamente ricondotto all'arco del III secolo a.C.<sup>51</sup> Il manico rinvenuto nella Tomba Prostila, della stessa necropoli, è stato recuperato presso il sarcofago centrale in occasione di una ripulitura moderna della tomba, già oggetto di vecchi scavi e forse di interventi clandestini, che ha portato al rinvenimento di materiali che indicano per la camera una fase di utilizzo dalla fine del IV a tutto il III secolo a.C. e un successivo ampliamento intorno alla metà del II<sup>52</sup>; l'iniziale generica datazione al III/II secolo a.C. del manico, è stata anche in questo caso rialzata al III secolo a.C.<sup>53</sup> L'esemplare proveniente dalla tomba 3 (= 5024) della necropoli del Fondo Scatagliani di Tarquinia fa parte di un contesto che ha restituito oltre 140 reperti, databili in un arco temporale tra il tardo IV e l'avanzato II secolo a.C., la cui pertinenza ai singoli corredi è stata compromessa da precedenti interventi di violazione<sup>54</sup>. F. R. Serra Ridgway ha assegnato questo manico a un periodo compreso tra la fine del IV e la fine del III secolo a.C.<sup>55</sup>, datazione sostanzialmente condivisa in generale anche da L. Ambrosini<sup>56</sup>. La tomba 119 della necropoli della Bufolareccia di Cerveteri presenta alcuni elementi di corredo, quali alcune piccole olpai a vernice nera della serie Morel 5222 e un unguentario di tipo Forti IV, che appaiono riconducibili al corso del III secolo a.C. I due esemplari tuscanesi di Macchia della Riserva non hanno fornito dati cronologici risolutivi. Il manico della tomba 1 di Pian delle Rusciare giaceva, come detto, isolato nel dromos, sebbene la sua datazione possa assimilarsi a quella del corredo della camera alla prima metà del III secolo a.C. Lo specchio in esame costituisce praticamente l'unico elemento superstite del corredo della tomba, fatti salvi pochi frammenti di vasi in ceramica a vernice nera e acroma, e la sua cronologia può pertanto ricondursi, solo su base tipologica, al corso dell'intero III secolo a.C.

## TOMBA 60

Tomba a camera ipogea orientata in senso nord-sud e preceduta da un dromos stretto e piuttosto profondo, con spallette a profilo verticale e andamento rettilineo (*fig. 2*). La camera, a pianta quadrangolare irregolare, si compone di un camminamento coassiale al dromos e di una banchina di deposizione posta sulla destra, scompartita superiormente in quattro loculi orizzontali

47) *CSE Hongrie-Tchécoslovaquie*, p. 31.

48) F. Coarelli in *Roma* 1973, p. 276 sgg.; le circostanze del rinvenimento non consentirono di comprendere se i due gruppi di materiali rinvenuti appartenessero a una o due tombe e l'autore non esclude che possa trattarsi di un'unica tomba.

49) BORDENACHE BATTAGLIA - EMILIOZZI 1990, p. 265 sgg.: in questa sede si precisa che è ormai impossibile determinare se si tratti dei corredi di due tombe distinte o di una sola, ma che comunque i materiali risultano «cronologicamente e tipologicamente molto unitari».

50) *CSE Italia* 5, p. 46, n. 40.

51) L. Ambrosini - G. Barbieri in *AMBROSINI* 2016, pp. 276-278, Fossa XIII, n. 1, tavv. 242, 254. In generale, le deposizioni di questa tomba si collocano tra gli inizi del III e la metà del II sec. a.C. (pp. 262-263).

52) *CSE Italia* 5, p. 47, n. 41; BARBIERI 2004-05, pp. 7-8; *AMBROSINI* 2016, pp. 292-293.

53) *CSE Italia* 5, p. 47; BARBIERI 2004-05, p. 16, n. 48, *fig. 7*, in cui si ribadisce la datazione al III-II sec. a.C.; L. Ambrosini - G. Barbieri in *AMBROSINI* 2016, p. 310, n. 50, tavv. 285-290, con datazione al III sec. a.C.

54) LININGTON - SERRA RIDGWAY 1997, pp. 13-14; in precedenza riguardo a questa stessa tomba, ancora indicata col n. 5024, F. R. Serra Ridgway (in BONGHI JOVINO 1986, p. 329) osservava: «benché la tomba non risulti depredata, i corredi erano in gran parte rimescolati e frammentari».

55) SERRA RIDGWAY 1996, p. 288; la stessa autrice aveva proposto per lo specchio una produzione prenestina e una datazione al III sec. a.C., forse alla seconda metà (F. R. Serra Ridgway in BONGHI JOVINO 1986, p. 340, n. 884).

56) *CSE Italia* 7, I, p. 40; L. Ambrosini - G. Barbieri in *AMBROSINI* 2016, pp. 277-278.

paralleli, di forma rettangolare allungata (V-VIII) e in un ripiano di forma rettangolare (IV), situato verso la parete di fondo; i loculi sono separati da cordoli e presentano la testata interna a profilo curvilineo, tranne quello più vicino all'ingresso (VIII), con testata a profilo rettilineo. Nella parete sinistra della camera si aprono due nicchie, quella superiore di maggiori dimensioni con volticciola arcuata (I), rinvenuta vuota, e quella inferiore (II), a profilo più irregolare, di dimensioni più piccole, nella quale era alloggiata un'olletta di ceramica acroma con funzione di cinerario. Nella parte inferiore di questa parete è stato realizzato un breve ripiano ad andamento rettilineo (III), troppo stretto per essere destinato a ospitare oggetti, anche se in corrispon-

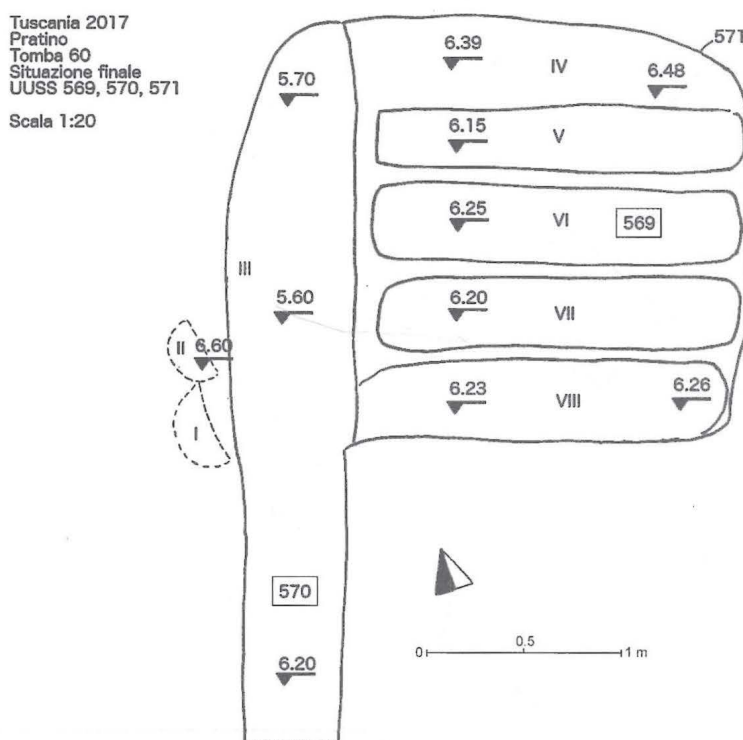


fig. 2 - Tomba 60. Planimetria finale.

denza di esso, ma a un'altezza di quota superiore, sono state rinvenute due ollette. Le pareti della camera si rastremano superiormente verso il soffitto a volta schiacciata. La tomba è stata rinvenuta parzialmente violata, probabilmente in epoca antica, data la quasi totale assenza di reperti metallici e l'integrità di alcuni loculi: infatti alcuni lastroni litici della chiusura giacevano rimossi nel dromos, a breve distanza dall'entrata, presso la quale è stato rinvenuto un cippo a colonnetta di nenfro, frammentato e capovolto. L'interno della camera era colmato per gran parte da un riempimento di limo argilloso solidificato, disposto uniformemente su tutta la sua superficie e dal quale emergevano due ollette di ceramica acroma. Tra i loculi VII e VIII è stato recuperato un fondo frammentario di un'olla cineraria, con resti di ossa combuste. Alcuni loculi dovevano originariamente essere coperti con tegole, di cui si sono rinvenuti frammenti nel camminamento interno e sui bordi di questi ultimi. Dei quattro loculi, solo quelli estremi e più difficilmente raggiungibili, presso l'entrata (VIII) e verso il fondo (V) della camera, hanno conservato il corredo in giacitura primaria, mentre quelli centrali ne erano del tutto privi (VII) o hanno restituito solo pochi frammenti di pareti di vasi di ceramica a vernice nera e acroma (VI). Pochi resti ossei sono stati recuperati nei loculi V, VI e VIII, oltre a quelli nel cinerario della nicchia II, ma su di essi non sono state ancora compiute le relative analisi antropologiche.

Corredo: Strato di riempimento: *Bronzo*: 1. Manigletta, 2. Fr. di disco di specchio; *Ceramica acroma grezza*: 3-6. Ollette, 7. Coperchio. Nicchia II: *Ceramica acroma grezza*: 8. Olletta cineraria. Loculo V: *Terre-*

*cotte figurate*: 9. Mascherina, 10. Mascherina frammentaria, 11. Volatile frammentario; *Ceramica a vernice nera*: 12. Olpe miniaturistica; *Ceramica acroma depurata*: 13. Askòs; *Ceramica acroma grezza*: 14-18. Ollette. Loculo VIII: *Ceramica a vernice nera*: 19. Oinochoe, 20. Boccale, 21. Patera; *Ceramica acroma depurata*: 22. Parte inferiore di vaso di forma chiusa; *Ceramica acroma grezza*: 23-26. Ollette, 27. Coperchio.

Il cippo a colonnetta (*tav.* LIII *c*) appartiene al “Quadratic type” della classificazione di J. Kaimio<sup>57</sup> per i cippi iscritti tarquiniesi, valida anche per gli esemplari di Tuscania, che rientrano nelle stesse tipologie<sup>58</sup>. È conservato limitatamente alla base, con facce superiore e inferiore a trapezio isoscele e avvio della colonnetta, e a un frammento del fusto troncoconico di quest’ultima. Questo tipo appare convivere con il vicino “Shoulder type” per tutta la durata della produzione dei cippi a Tarquinia, compresa tra la seconda metà del IV e la seconda metà del II secolo a.C. per quelli con iscrizioni in etrusco e tra il terzo quarto del II secolo a.C. e l’età augustea per quelli con iscrizione in latino<sup>59</sup>, ma sembra numericamente diminuire sensibilmente nella fase romana. Infatti le attestazioni di cippi del “Quadratic type” con iscrizione etrusca sono oltre il doppio (52 esemplari) di quelle con iscrizione latina (25 esemplari). La presenza di cippi funerari è comune in centri dell’Etruria meridionale nel corso dell’età ellenistica, con la funzione di identificare nominalmente i defunti deposti all’interno sia di tombe individuali, che di tombe collettive, usate per più generazioni e anche da membri talvolta non appartenenti allo stesso nucleo familiare<sup>60</sup>. I cippi possono recare incisi prenome e gentilizio, talvolta il patronimico, più raramente il matronimico, l’età ed eventuali cariche pubbliche rivestite dal defunto<sup>61</sup>. Esistono tuttavia numerosi cippi anepigrafi, come l’esemplare in esame, che potrebbero essere anche spiegati con la possibilità che le iscrizioni non si siano conservate, in quanto in origine dipinte o anche apposte su tenie avvolte sulle colonnette, insieme a corone vegetali<sup>62</sup>; in alternativa è stato sostenuto che questi casi possano essere l’esito di una mancata completa diffusione dell’alfabetizzazione tra la popolazione<sup>63</sup>. La titolarità dei cippi poteva essere sia maschile che femminile e riferibile a individui appartenenti di norma alla classe media<sup>64</sup>. In particolare, a Tuscania, negli oltre trenta cippi iscritti in etrusco noti, il numero dei nomi femminili e di quelli maschili si equivale. Un problema aperto è quello della collocazione originaria di questi cippi, in genere rinvenuti non in giacitura primaria, ma in contesti compromessi da interventi di violazione o da fenomeni di riutilizzo antico. Talvolta sono stati recuperati anche all’interno delle camere funerarie, in alcuni casi inviolate<sup>65</sup>, e molto spesso nei dromoi; quest’ultimo fatto ha portato all’ipotesi che potessero essere posti al loro imbocco o in corrispondenza della facciata, con funzione di segnacolo per le camere ipogee, non più visibili in seguito al reinterramento dei dromoi stessi, operato in occasione di ogni nuova deposizione<sup>66</sup>. Per alcuni cippi a colonnetta recuperati nella tomba dei Sarcofagi della necropoli di Poggio Giulivo, presso Viterbo, è stata ipotizzata una collocazione originaria sulla sommità della camera, dalla quale sarebbero poi franati al suo interno<sup>67</sup>. Dalla necropoli tuscaniese in esame un cippo riferibile a una tomba di epoca romana

57) KAIMIO 2010, pp. 7-14.

58) KAIMIO 2010, p. 194.

59) KAIMIO 2010, pp. 189-198.

60) M. Pandolfini Angeletti in CAVAGNARO VANONI 1996, p. 375; M. Pandolfini in LININGTON - SERRA RIDGWAY 1997, p. 166; KAIMIO 2010, p. 197.

61) M. Pandolfini Angeletti in CAVAGNARO VANONI 1996, pp. 375-376; KAIMIO 2010, pp. 17-18. Per i cippi con iscrizioni della necropoli del Fondo Scatagliani di Tarquinia: M. Pandolfini in LININGTON - SERRA RIDGWAY 1997, p. 166.

62) BLUMHOFER 1993, p. 129; LININGTON - SERRA RIDGWAY 1997, p. 153.

63) KAIMIO 2010, pp. 13-14.

64) M. Pandolfini in LININGTON - SERRA RIDGWAY 1997, p. 166; KAIMIO 2010, pp. 190-191.

65) M. Pandolfini Angeletti in CAVAGNARO VANONI 1996, p. 375 e nota 13; M. Pandolfini in LININGTON - SERRA RIDGWAY 1997, p. 166; BARBIERI 2001, p. 24, n. 4; KAIMIO 2010, pp. 196-197.

66) LININGTON - SERRA RIDGWAY 1997, p. 153.

67) BARBIERI 2001, p. 20.

(n. 45), di cui tratteremo più avanti, è stato rinvenuto in giacitura primaria<sup>68</sup>, mentre diversi altri, ancora inediti, sono stati recuperati sia nei dromoi, che nelle camere funerarie. Da una tomba (n. 2) del nucleo di Pian delle Rusciare della stessa area di Macchia della Riserva proviene un cippo a colonnetta riconducibile allo “Shoulder type”<sup>69</sup>. Riguardo ai ritrovamenti di Toscana, J. Kaimio ha censito settantasei cippi iscritti, trentuno con iscrizione etrusca e trentacinque con iscrizione latina<sup>70</sup>, ripubblicandone sei. Si segnala la presenza di un certo numero di esemplari di cippi a colonnetta dalla necropoli di Rosavecchia. Una tomba, scavata nel 1935, ne ha restituiti tre anepigrafi in nenfro, uno dei quali a doppia colonnetta<sup>71</sup>; uno frammentario, in tufo rosso, è stato rinvenuto nella prima camera di una tomba in vocabolo Sterpaglio<sup>72</sup>; otto (quattro con iscrizione latina e quattro anepigrafi), sei dei quali ascrivibili allo “Shoulder type”<sup>73</sup> e uno al “Quadratic type”<sup>74</sup>, provengono dalla tomba I degli Statlane. Passando ad altre attestazioni tuscanesi, si segnalano due cippi frammentari, uno dei quali a doppia colonnetta, con iscrizione etrusca, rinvenuti nel 1694 in contrada Cipollara<sup>75</sup>, uno con iscrizione latina recuperato in contrada San Lazzaro<sup>76</sup>, due, con iscrizione latina, ritrovati nella tomba Veruschi nella necropoli di Pian di Mola<sup>77</sup>, cinque iscritti e uno anepigrafe da una tomba in località Ristrette<sup>78</sup>, mentre un altro con iscrizione etrusca risulta privo di provenienza<sup>79</sup>. Cippi a colonnetta sono ben documentati, oltre che a Tarquinia<sup>80</sup>, anche nelle necropoli dei centri del territorio, come Castel d’Asso<sup>81</sup>, Norchia<sup>82</sup>, Viterbo<sup>83</sup>.

### *Strato di riempimento*

La maniglietta mobile bronzea con cerniera n. 1 (*tav. LIII d*) presenta la forma sinuosa caratteristica di quelle pertinenti di norma agli specchi a teca, nei quali è collocata sulla sommità della valva esterna, per consentirne l’apertura e chiusura e con funzione di sospensione dello specchio stesso<sup>84</sup>. Come vedremo oltre, a proposito dell’esemplare analogo della tomba 21, la presenza di questo tipo di maniglietta non è da considerare come automaticamente indiziaria dell’esistenza originaria di uno specchio a teca, essendo riferibile anche a custodie in materiale deperibile per specchi di altro tipo<sup>85</sup>. Il frammento del bordo di specchio n. 2, con resti di decorazione incisa, testimonia dell’esistenza originaria dell’oggetto in un corredo di questa tomba.

68) Vedi *infra*, pp. 333-334.

69) GIUNTOLI 2015, pp. 57, 60, n. 25, 63-64, fig. 62.

70) KAIMIO 2010, p. 194.

71) VIGHI 1936, p. 414.

72) RICCIARDI 2006, p. 133, nota 3.

73) NOFERI 2012, pp. 191-195, nn. 7, 8, 9, 11, p. 215 (due esemplari anepigrafi non rintracciabili), figg. 16, 17, 18, 20.

74) NOFERI 2012, pp. 194-195, n. 10, fig. 19.

75) EMILIOZZI 1986, pp. 41, 176-177, 180-182 e nota 20 con riferimenti bibliografici, figg. 98-99.

76) QUILICI GIGLI 1970, p. 42, n. 2 e nota 4.

77) M. Torelli in *REE* 1965, pp. 498-499, nn. 5-6; GENTILI 1994, p. 36.

78) G. Colonna in *REE* 1968, p. 217 sgg., nn. 3-7; QUILICI GIGLI 1970, p. 128, n. 325, figg. 183, 184, 186.

79) M. Torelli in *REE* 1965, pp. 499-500, n. 7.

80) M. Pandolfini Angeletti in CAVAGNARO VANONI 1996, p. 375 sgg.; M. Pandolfini in LININGTON - SERRA RIDGWAY 1997, pp. 153 e 166; KAIMIO 2010, *passim*.

81) COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1970, p. 284, con riferimenti interni, tavv. CCCCI; CCCCII, CCCCIII, CCCCIX, 3-4.

82) COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1978, p. 421, con riferimenti interni, tavv. CCCCXII, 6, CCCCXV, 3-4.

83) BARBIERI 2001, pp. 24-25, nn. 3-6.

84) Vedi ad es. E. H. Richardson in THOMSON DE GRUMMOND 1982, p. 14 sgg., figg. 15-19, 22; JUCKER 1988; SERRA RIDGWAY 1996, p. 293, fig. 314 (“maniglietta sinuosa”), con riferimenti interni ai contesti. *CSE France* 1, IV, pp. 21-23, fig. a p. 24.

85) Vedi *infra*, p. 326, tomba 21, n. 2.

Le ollette<sup>86</sup> di ceramica acroma grezza sono state rinvenute rispettivamente presso l'entrata (n. 3) e sui lati sinistro (nn. 4-5) e di fondo (n. 6) della camera. Facendo riferimento alla classificazione elaborata per gli esemplari tarquiniesi da L. Cavagnaro Vanoni<sup>87</sup>, le ollette in esame sono ascrivibili ai tipi seguenti: n. 3, con corpo ovoide, al tipo B1 (con labbro svasato ingrossato a sezione triangolare), n. 4, con corpo ovoide, al tipo C1 (con labbro svasato, con ingrossatura a fascia piatta su tutto il labbro stesso), n. 5, con corpo slanciato, al tipo A1 (con labbro svasato semplice), n. 6, con corpo piriforme, sempre al tipo A1. Questa tipologia si fonda sulla forma del labbro svasato, suddiviso nei tipi semplice (A), terminante con un'ingrossatura (B) e con ingrossatura a fascia piatta (C), a loro volta ripartiti in più varianti. Tale classificazione non sembra tuttavia corrispondere a una riconoscibile attribuzione cronologica dei tipi; il fattore morfologico distintivo di questa forma vascolare potrebbe essere costituito forse dalla forma del corpo, con una probabile linea evolutiva, che procede da esemplari più antichi a corpo tendente al globulare, per continuare con quelli a corpo ovoide e, infine, a corpo slanciato per quelli più recenti. Va tenuto presente che si tratta di un tipo di vaso che viene di norma realizzato in ambito locale, per rispondere a funzioni pratiche, connesse alla cottura e alla conservazione di cibi e talora con un utilizzo secondario anche come cinerario, che conosce una diffusione estremamente ampia e capillare, sia in contesti di tipo abitativo che funerario, per un periodo di tempo molto lungo, senza che questi fattori determinino apprezzabili variazioni morfologiche<sup>88</sup>.

Il coperchio frammentario n. 7, di forma conica ampia, bordo estroflesso e presa a bottone pieno è di norma associato alle olle, anche nei casi in cui siano utilizzate come cinerari. È documentato a Tuscania, ad esempio nella tomba 4 della necropoli di Macchia della Riserva/Pian delle Rusciare<sup>89</sup> e nelle tombe I e II dei Curunas<sup>90</sup>, in un caso associato a un'olla. Questo tipo di coperchio è ampiamente diffuso in ambito tarquiniese<sup>91</sup>, anche relativo ai cinerari, in un periodo compreso tra il III e il II secolo a.C.

### *Nicchia II*

L'olletta di ceramica acroma grezza n. 8 è stata utilizzata come cinerario ed è ascrivibile al tipo B1 Cavagnaro Vanoni<sup>92</sup>; il corpo, ovoide, è deformato in parte per aver contenuto ceneri bollenti.

### *Loculo V (tav. LIV a)*

La mascherina di terracotta n. 9 (*tav. LIV b*) rappresenta un volto femminile incorniciato da un mantello che ne avvolge la testa, arrivando a coprire anche il mento; la sommità del capo è coronata da un diadema, la fronte, liscia, è cinta da una tenia in rilievo; gli occhi sono allungati, con le pupille leggermente rilevate, le orbite sono incavate, il naso piuttosto pronunciato, gli zigomi sporgenti, la bocca semiaperta. La parte superiore laterale destra è abrasa e danneggiata

86) Per la distinzione tra olle e ollette, pur nell'identità della morfologia, si segue il criterio dimensionale proposto da F. R. Serra Ridgway (SERRA RIDGWAY 1996, p. 281), che inserisce nella prima forma gli esemplari al di sopra dei 20 cm di altezza e nella seconda quelli al di sotto di tale misura.

87) CAVAGNARO VANONI 1996, pp. 38-39.

88) Su questo aspetto, vedi ad es.: M. Moretti - A. M. Sgubini Moretti in MORETTI - SGUBINI MORETTI 1983, p. 167; SERRA RIDGWAY 1996, p. 281; CAVAGNARO VANONI 1996, pp. 38-39; BARBIERI 1999, pp. 57-58; RICCIARDI 2006, p. 134.

89) GIUNTOLI 2015, p. 71, n. 30, p. 81, figg. 86-87.

90) MORETTI - SGUBINI MORETTI 1983, p. 78, nn. 252-254, fig. 8, 28 (tomba I); p. 145, nn. 429-431, fig. 29, 59-61 (tomba II).

91) SERRA RIDGWAY 1996, p. 282, tav. CCXXIII, fig. 276.

92) CAVAGNARO VANONI 1996, p. 39.

in seguito probabilmente all'azione acida del riempimento argilloso estremamente umido della camera. Nella parte superiore si trovano due fori pervi per la sospensione. Rientra in una serie, piuttosto ampia, di modellini di maschere, che G. Stefani<sup>93</sup> ha censito e suddiviso per tipi, relative alle sfere dionisiaca (settantadue esemplari) e teatrale (settantacinque esemplari), oltre a un numero più esiguo a protome taurina (quattro esemplari), evidenziandone un'unità di produzione e un comune intento simbolico, come dimostrerebbe il rinvenimento negli stessi contesti di maschere afferenti ai diversi ambiti. Deve essere rilevata la relativa scarsità di dati inerenti alle provenienze e soprattutto ai precisi contesti di ritrovamento, che indicavano comunque in Tarquinia e nel suo territorio l'area di assoluta maggiore concentrazione dei modellini di maschere, con cinquantotto esemplari da Tarquinia stessa, sedici da Tuscania, due da Viterbo e cinque da Vulci, con un'assenza significativa di attestazioni a Cerveteri. Questo elenco è attualmente integrabile con nuovi dati che portano a settantanove il numero complessivo degli esemplari da Tarquinia<sup>94</sup>, comprendendo anche il suo porto di Gravisca, a due da Norchia<sup>95</sup>, a tre da Musarna<sup>96</sup>, a due da Monte Romano<sup>97</sup> e a ventiquattro da Tuscania. Oltre alle due mascherine in esame, questo centro ne ha restituite sette dalla tomba dei Vipinana (una comica, una tragica e cinque "faunesche"), conservate al British Museum<sup>98</sup>, una (di sileno) più altre tre possibili, definite "frammenti di teste sileniche", da una tomba della necropoli di Rosavecchia, in vocabolo Pietrella (scavi Mancinelli)<sup>99</sup>, tre (due di sileno e una di satirello) da un'altra tomba della stessa necropoli<sup>100</sup>, cinque (un papposileno, un sileno, un satiro imberbe irato, una menade, una tragica femminile) dalla tomba II dei Curunas nella necropoli di Madonna dell'Olivo<sup>101</sup>, tre (una di sileno, una teatrale maschile e una perduta) datate alla prima metà del III secolo a.C., dalla tomba dello Specchio di Tarchon a San Lazzaro<sup>102</sup>.

La maschera in esame non trova confronti diretti negli esemplari noti, né in Etruria, né in ambito magno greco e siceliota. La sua iconografia, con il volto incorniciato da un mantello, che ne avvolge la testa e il mento, può essere avvicinata alla testa femminile sulla kelebe volterrana a figure rosse eponima del Pittore della Monaca<sup>103</sup>, la cui attività si colloca al primo trentennio del III secolo a.C.<sup>104</sup>, e nella defunta raffigurata a dorso di un mostro marino in viaggio verso le Isole Beate su un'urnetta cineraria in alabastro dell'atelier dei Pilastrini Scanalati, sempre da Volterra<sup>105</sup>. Tuttavia il richiamo più significativo è con l'iconografia di danzatrici, raffigurate nella piccola plastica in bronzo e in terracotta di età ellenistica di ambito greco o grecizzato. In particolare, si può menzionare in tal senso una statuetta bronzea di danzatrice di mimo, conservata nella

93) STEFANI 1979-80.

94) Per quelle conservate al Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia: STEFANI 1984. DASTI 1880, p. 225: quattro mascherine da una tomba dei Monterozzi. COMELLA 1978, pp. 13-15, A2-A6: cinque mascherine frammentarie tra i materiali votivi di Gravisca. COMELLA 1982, p. 183, C<sub>4</sub>1, tav. 100c, dal deposito votivo dell'Ara della Regina. CAVAGNARO VANONI 1996, p. 139, n. 76: una mascherina frammentaria dalla tomba 1686 della necropoli dei Monterozzi/Calvario. SERRA RIDGWAY 1996, p. 285, fig. 288, con riferimenti interni alle sette mascherine rinvenute nella necropoli del Fondo Scatagliani. ZANONI 2010, p. 309 sgg. e nota 2: tre mascherine dalle tombe 816, 1794 e 5705 della necropoli dei Monterozzi/Calvario.

95) BARBIERI 2004-05, pp. 18-19, nn. 55, 56, fig. 9, dalla tomba Prostila; gli stessi esemplari sono stati riediti da G. Barbieri - L. Ambrosini in AMBROSINI 2016, pp. 309-310, nn. 48, 49, tav. 289.

96) JOLIVET 2013, p. 9, nota 27, fig. 18.

97) FORTINI 1987, pp. 42-43, tavv. Ia, Ib, dalla "Grotta delle Statue".

98) WALTERS 1903, p. 308, D64, D65, p. 343, D228, p. 368, D390; COLONNA 1978, pp. 99 sgg., 110-112.

99) GATTI 1891, pp. 249-250.

100) VIGHI 1936, p. 417, nn. 221-223, fig. 5. Queste tre mascherine non comparivano negli elenchi in STEFANI 1979-80.

101) MORETTI - SCUBINI MORETTI 1983, pp. 121-123, nn. 115-119, tav. CXXII, p. 167.

102) CRISTOFANI 1985, p. 15, nn. 15-16, figg. 22-23, p. 18, nota 4.

103) MONTAGNA PASQUINUCCI 1968, p. 67, XLVIII, fig. 71.

104) M. Cristofani in MARTELLI 1987, pp. 50, 131.

105) F. H. Pairault Massa in *Artigianato artistico*, p. 87, n. 71, con bibliografia. La stessa anche in TORELLI 1986, fig. 154.

Baker Collection di New York<sup>106</sup>, esempio di artigianato artistico alessandrino di III secolo a.C., che viene proposta come prototipo di altre due statuette di danzatrici in terracotta. Particolari dell'abbigliamento e del tipo di movimento hanno fatto ipotizzare che la danza effettuata sia il *baukismòs*, rappresentato anche in una statuetta in terracotta, anch'essa con capo velato e volto coperto nella parte inferiore, rinvenuta a Taranto, nel giardino del Convento di San Francesco da Paola e datata al II secolo a.C.<sup>107</sup> Altre statuette in terracotta raffiguranti danzatrici velate sono presenti in contesti funerari delle Fasi D ed E di questo centro, tra le quali se ne possono citare a titolo esemplificativo alcune conservate nel locale Museo Archeologico Nazionale<sup>108</sup>. Un ulteriore richiamo iconografico che rinvia a Taranto è costituito da un'antefissa fittile dipinta, anch'essa conservata nel Museo Archeologico Nazionale, datata al III secolo a.C., in cui è rappresentato un volto femminile, con un manto che ne copre la testa e il mento e con un diadema o una tenia a fermare i capelli sulla fronte<sup>109</sup>. Altri confronti iconografici per il tipo della donna velata, con volto parzialmente coperto, raffigurata sia come danzatrice che stante, sono costituiti da un numero consistente di statuette in terracotta riferibili al mondo greco<sup>110</sup>, magno greco e siceliota<sup>111</sup>, tra tutta la seconda metà del IV e la prima metà del II secolo a.C.

La possibilità che la mascherina in esame richiami un'iconografia di danzatrice sembra metterla in relazione con la sfera dionisiaca, rappresentata, come abbiamo visto, in circa la metà dei soggetti delle maschere rinvenute in contesti funerari etruschi. È stato sottolineato come i modellini di maschera potessero evocare, nel caso di quelle teatrali, l'esistenza di vere e proprie rappresentazioni sceniche in occasione di funerali<sup>112</sup> o, nel caso di quelle dionisiache, alludere ai cortei funebri con personaggi travestiti da satiri, impegnati in danze mimiche, che precedevano il feretro di personaggi importanti della comunità: di quest'ultima usanza ci informa Dionigi di Alicarnasso<sup>113</sup>, riferendo una situazione romana mutuata dal mondo greco, ma che potrebbe essere forse estesa anche all'Etruria del tempo<sup>114</sup>. Il culto dionisiaco conosce un momento di decisa affermazione proprio nel IV e III secolo a.C. in Etruria meridionale e in particolar modo nei distretti vulcente e tarquiniese, fase questa che vede un intensificarsi delle relazioni con la Campania e la Magna Grecia<sup>115</sup>. A Tarquinia e a Tuscania abbiamo la testimonianza di magistrature sacerdotali specifiche per i Bacchanali, o comunque riconducibili al culto di Pacha (associato spesso a quello di Catha), nel corso del III secolo a.C., documentate da sarcofagi di personaggi di famiglie eminenti della nobilitas di questi due centri<sup>116</sup>. Si tratta di quelli di Laris Puleas e di (Camna) Crespe da Tarquinia, riconducibili rispettivamente alla fine del secondo e all'ultimo quarto del III secolo a.C. e di Larth Statlane da Tuscania<sup>117</sup> del terzo quarto dello stesso se-

106) BURR THOMPSON 1950; BIEBER 1955, p. 96, figg. 378-379.

107) D. LOIACONO in DE JULIIS - LOIACONO 1985, pp. 343-344, fig. 442.

108) GRAEPLER 1997, pp. 125-126, figg. 101-102, p. 222, fig. 247.

109) D. LOIACONO in DE JULIIS - LOIACONO 1985, pp. 116-117, fig. 99; P. Orlandini in *Megale Hellas*, p. 505, fig. 573.

110) Da Myrina: MOLLARD BESQUES 1963, p. 99, pl. 117 e, p. 102, pl. 120 c, p. 106, pl. 126 e (donne velate stanti); p. 108, pll. 129 a, b, 130 b, p. 109, pll. 129 d, 130 a, e, f (danzatrici velate); p. 110, pl. 133 d (donna assisa velata). Dalla Grecia e Asia Minore: BESQUES 1971, p. 14, pl. 11 a, p. 22, pl. 24 d (dalla Beozia); p. 92, pl. 117 b, c (dalla Troade); p. 103, pl. 129, b, d, f (da Focea).

111) MOLLARD BESQUES 1986, p. 36, pl. 26 c (Apulia?), p. 37, pl. 27 b, d (Capua), p. 41, pl. 31 a (Centuripe), 31 d (Apulia, Taranto?), p. 43, pl. 33 d (Taranto) (donne velate stanti); p. 47, pl. 37 d (Centuripe?) (danzatrici velate).

112) TORELLI 1986, p. 233.

113) DION. HAL., VII 72, 10.

114) Sull'argomento, vedi, tra gli altri: STEFANI 1979-80, pp. 118-119; ZANONI 2010, p. 315, con riferimenti bibliografici.

115) Per il fenomeno del dionisismo a Taranto, GRAEPLER 1997, p. 178 sgg.

116) M. Cristofani in CRISTOFANI - MARTELLI 1978, pp. 128-130, con datazioni dei sarcofagi di Laris Puleas e Larth Statlane al secondo quarto del II sec. a.C. e di Crespe a dopo la metà del II sec. a.C., poi rialzate da G. Colonna alla fine del secondo quarto del III sec. a.C. per i primi due e all'ultimo quarto dello stesso secolo per il terzo (COLONNA 1991, p. 121 sgg.). Sull'argomento, vedi anche STEFANI 1979-80, pp. 118-119 e TORELLI 1986, pp. 196-197.

117) NOFERI 2012, pp. 232-233, n. 9, fig. 37 a-c, in cui si data alla metà del III sec. a.C.

colo. Queste cariche specifiche segnalano il riconoscimento istituzionale di forme e associazioni di culti bacchici, penetrati in precedenza in Etruria attraverso l'Italia meridionale, forse già alla metà del V secolo a.C., come potrebbe indiziare l'attestazione epigrafica dell'assimilazione del locale Fufluns con l'allotrio Pacha/Bakchos, dai connotati misterici e orgiastici<sup>118</sup>. Significativa in tal senso la sottolineatura nel racconto di Tito Livio concernente il *Senatusconsultum ultimum de Bacchanalibus* del 186 a.C.<sup>119</sup> che sia opera di un *Graecus ignobilis* l'introduzione in Etruria di tali culti misterici e delle pratiche relative, che, riservate inizialmente a pochi, si erano diffuse in modo incontrollato, fino a raggiungere Roma, coinvolgendo uomini e donne, maggiori e minori, adescati dai connessi piaceri del vino, dei cibi e di libere pratiche sessuali. Ulteriori testimonianze dell'adesione a comunità o associazioni di baccanti da parte di membri delle aristocrazie dell'area etrusco-meridionale sono costituite da alcuni sarcofagi di ambiente tarquiniese, presi in esame da G. Colonna<sup>120</sup>, databili dal terzo quarto allo scorcio del IV secolo a.C., in cui sono presenti alcuni degli attributi relativi a questo status. A quello, noto, da Tarquinia al British Museum, con coperchio con figura femminile con tirso e cerbiatto, che si abbeverava da un krateriskos, ne vengono affiancati, sempre per la presenza di questo animale, un altro maschile da Tarquinia stessa, uno femminile da San Giuliano, uno maschile dalla tomba Lattanzi di Norchia. Altri defunti raffigurati su urne e sarcofagi del III e II secolo a.C. vengono poi interpretati come baccanti per l'attributo del krateriskos, a cominciare dal celebre sarcofago in terracotta da Tuscania al Museo Archeologico di Firenze, databile entro la metà del III secolo a.C., in cui l'identificazione è resa certa dalla presenza della corona di foglie d'edera recata dal defunto e dai grappoli d'uva sulla cassa. Un ulteriore possibile attributo che identificerebbe i defunti rappresentati sui sarcofagi in iniziati a culti misterici, non esclusivamente dionisiaci, è il "rotulo". Numerose risultano infine le raffigurazioni di baccanti nelle coeve produzioni etrusche di ceramiche a figure rosse<sup>121</sup>.

La deposizione di queste mascherine e di altre terrecotte figurate nei contesti funebri doveva rivestire un significato ben preciso. I dati antropologici a nostra disposizione o gli indicatori interni ai corredi non consentono per l'Etruria di assegnarle in modo univoco a deposizioni di determinate fasce di età o di sesso, quali quelle di non adulti, come sostenuto da D. Graepler<sup>122</sup> per le terrecotte nei contesti funerari di Taranto. In questo caso, sulla scorta di un epigramma di Asclepiade di Samo (circa 300 a.C.)<sup>123</sup>, che celebra la dedica di una maschera teatrale e di una statuetta di vecchio alle Muse da parte di un fanciullo, si propone l'ipotesi che le terrecotte di tipo teatrale costituiscano un dono votivo dei fanciulli a Dioniso e alle Muse (o forse anche ricevuto da loro stessi), in celebrazione della propria "iniziazione" all'attività teatrale, intesa come un momento di passaggio verso l'età adulta e il ruolo di futuri cittadini della *polis*. Il significato di deporre nelle tombe questo tipo di terrecotte andrebbe pertanto interpretato come intenzionalmente indicativo della classe di età del defunto e della sua posizione nella comunità. La situazione evidenziata a Taranto non ha trovato però riscontro in altri centri della Magna Grecia e della Sicilia<sup>124</sup>. Esiste infine il problema della collocazione dei modellini di maschera all'interno delle tombe. La presenza costante di fori pervi sulla loro sommità indica chiaramente che in origine dovevano essere appesi, secondo la Stefani talvolta all'interno della tomba stessa, come indicherebbero le fratture su alcuni di essi e come evocherebbe una tomba di Taranto, con decorazione pittorica parietale con festoni e maschere<sup>125</sup>. Si deve rilevare allo stesso tempo che in alcuni casi certamente queste mascherine non potevano essere state appese nelle tombe, come ad

118) CRISTOFANI - MARTELLI 1978, *passim*; COLONNA 1991, pp. 121-122.

119) Liv., XXXIV, VIII.

120) COLONNA 1991, pp. 122-125.

121) STEFANI 1979-80, pp. 318-319.

122) GRAEPLER 1994, pp. 283-284, 297-298; GRAEPLER 1997, pp. 231-234, 242.

123) *Anth. Pal.* VI, 308.

124) Per una sintesi del problema, vedi TODISCO 2005.

125) STEFANI 1979-80, pp. 314-316, con riferimenti bibliografici.

esempio quelle della Tomba Prostila di Norchia, ritrovate all'interno di sarcofagi<sup>126</sup>. Le mascherine in esame sono state rinvenute all'interno del loculo, nella zona centrale, una accanto all'altra in senso longitudinale, lungo il cordolo esterno, al quale si erano compattate: quella conservata (n. 1) aveva il volto verso l'alto, in posizione leggermente obliqua, quella fortemente danneggiata e frammentaria (n. 2) verso il piano di deposizione (*tav.* LIV *c*). Vi è teoricamente la possibilità che fossero state in origine deposte sull'adiacente ripiano IV (o vi fossero cadute se appese alla parete), dal quale potrebbero essere scivolate nel loculo, in seguito all'allagamento della camera e alla formazione del riempimento di limo argilloso, cosa che spiegherebbe la singolare posizione della mascherina n. 10. Resta tuttavia l'opzione più probabile quella che facessero parte del corredo originario del loculo.

Alcuni frammenti di terracotta (n. 3) rinvenuti accanto alla mascherina n. 2 appaiono pertinenti alla caratteristica base troncoconica, con piano di posa espanso, e al petto di un volatile non altrimenti identificabile. Potrebbe trattarsi probabilmente di un gallo o di una colomba, entrambi attestati a Tarquinia in un numero abbastanza consistente di esemplari (tredici galli e undici colombe), conservati in gran parte nella Raccolta Comunale e nella Collezione Bruschi Falgari<sup>127</sup>, e rinvenuti nella necropoli del Fondo Scataglini<sup>128</sup>. A parte questi ultimi (un gallo e due colombe), si conoscono le provenienze funerarie di un gallo<sup>129</sup> e di due colombe da tombe della necropoli dei Monterozzi e quella dalla Civita di un gallo<sup>130</sup>. Per gli esemplari decontestualizzati si presuppone comunque un rinvenimento negli scavi ottocenteschi dei Monterozzi o in raccolte di superficie. F. R. Serra Ridgway<sup>131</sup> sottolinea la funzione funeraria piuttosto che votiva di queste statuette e la loro pertinenza preminente a contesti tarquiniesi, con una datazione alla prima metà del III secolo a.C., non contrastante con quella proposta alla metà del III dalla Stefani per il gallo citato, rinvenuto in una tomba dei Monterozzi. Anche Tuscania ha restituito due statuette di gallo da una tomba della necropoli di Rosavecchia<sup>132</sup>, due (di cui una perduta) dalla tomba dello Specchio di Tarchon a San Lazzaro<sup>133</sup> e i frammenti di un'altra dalla tomba II dei Curunas<sup>134</sup>, nella necropoli di Madonna dell'Olivo, ritenuta tra gli elementi caratterizzanti delle deposizioni infantili. Si deve sottolineare in entrambi i casi l'associazione con modellini di maschere in terracotta, su cui ritorneremo più avanti.

P. Desantis<sup>135</sup> ha affrontato il problema del significato di queste statuette di animali nel mondo greco e di cultura greca, evidenziando le possibili analogie con quello etrusco, dove appare prevalere decisamente una loro connotazione funeraria. Per le colombe viene sottolineata in ambito greco la loro funzione di attributo di Afrodite, soprattutto nella sua accezione di Pandemos, simbolo dell'amore sessuale, e di conseguente dono per le giovani amanti. A questa se ne affianca una di carattere più specificatamente funerario, come nel nostro caso, connessa con il mondo infantile o di fanciulli di entrambi i sessi, raffigurati spesso in stele con questo volatile in mano, che in questo caso potrebbe assumere una valenza evocativa del possesso reale di un animale caro, simbolica della caducità della vita o allusiva di un evento sacrificale. Significati simili potrebbero estendersi anche alla presenza di statuette di colombe in contesti funerari etruschi.

126) BARBIERI 2004-05, p. 7; AMBROSINI 2016, p. 201. Peraltro G. Stefani segnalava rinvenimenti in tombe a casone anche per esemplari di Lipari (STEFANI 1979-80, pp. 316-317).

127) STEFANI 1984, pp. 53-55; per i galli, pp. 65-67, nn. 143-154, *tavv.* XXXIX, d-f, XL, a-c; per le colombe: pp. 68-69, nn. 155-163, *tavv.* XL, d-f, XLI, a.

128) SERRA RIDGWAY 1996, p. 285, fig. 289, con riferimenti interni ai contesti in cui sono stati rinvenuti un gallo e due colombe.

129) STEFANI 1979-80, p. 252, q.

130) STEFANI 1984, p. 54, con riferimenti bibliografici.

131) SERRA RIDGWAY 1996, p. 285.

132) VIGHI 1936, p. 417.

133) CRISTOFANI 1985, pp. 15-16, n. 17, fig. 24, p. 18, nota 4.

134) MORETTI - SGUBINI MORETTI 1983, p. 121, n. 113, p. 167.

135) DESANTIS 1987, pp. 23-24 (colombe), 26-27 (galli).

Testimonianze iconografiche di colombe tenute in mano da defunti si hanno nei coperchi di urnette cinerarie: in una al Museo Archeologico di Firenze<sup>136</sup> un giovane tiene significativamente nell'altra mano una palla cucita, a conferma dell'assimilazione dell'animale al gioco fanciullesco, mentre in una da Volterra il defunto ha nell'altra mano una melagrana<sup>137</sup>.

Il gallo rappresenta nel mondo greco, dal quale viene mutuato in quello etrusco e in seguito in quello romano, il simbolo della combattività, in accordo con la natura stessa dell'animale, che lo rende adatto a rivestire anche un ruolo di vittima sacrificale<sup>138</sup>. Strettamente connesso a questo aspetto sembra essere il richiamo alla virilità e alla sessualità maschile, in ambito greco in senso omoerotico, che per gli esemplari etruschi di provenienza funeraria sembra senz'altro di poter escludere.

L'olpe miniaturistica a vernice nera n. 12 (*tav. LV a*) è stata rinvenuta all'interno di un'olletta di ceramica acroma (n. 14). Rientra nella serie Morel 5222<sup>139</sup>, che comprende esemplari dalla forma del corpo piuttosto varia e caratterizzata da un'ansa non sormontante; è ricondotta a produzione di area etrusco-settentrionale, con varie attestazioni volterrane datate intorno al 300 a.C.<sup>140</sup>, alla quale ne deve essere però affiancata un'altra di area tarquiniese, sulla base del numero e della diffusione dei ritrovamenti, che si segnalano peraltro per una vernice piuttosto scadente, riscontrata anche nell'olpe in esame<sup>141</sup>. Numerosi risultano infatti gli esemplari provenienti rispettivamente dalle necropoli del Calvario<sup>142</sup> e del Fondo Scatagliani<sup>143</sup> di Tarquinia, ma questo tipo di piccola olpe è ben documentato anche nel suo territorio, a Norchia<sup>144</sup>, Castel d'Asso<sup>145</sup>, San Giuliano<sup>146</sup>, Musarna<sup>147</sup>, Acquarossa<sup>148</sup>, Viterbo<sup>149</sup>, Monte Romano<sup>150</sup>, oltre che a Vulci<sup>151</sup>, nell'area Saturnia-Pitigliano-Sovana<sup>152</sup>, a Corchiano, nell'agro falisco<sup>153</sup>, e in ambiti territoriali esterni all'Etruria<sup>154</sup>. A Tuscania è presente con un numero piuttosto consistente di attestazioni: uno dalla tomba I e cinque dalla tomba II dei Curunas<sup>155</sup>, sette da una tomba della ne-

136) M. Nielsen in *Artigianato artistico*, p. 55, n. 34.

137) CRISTOFANI *et al.* 1975, pp. 72-73, n. 97.

138) Sull'argomento, vedi anche PINTUS 1985-86.

139) MOREL 1981, p. 342.

140) MONTAGNA PASQUINUCCI 1972, pp. 345-350, Forma 58, fig. 16.

141) MORETTI - SGUBINI MORETTI 1983, p. 67, commento a n. 130, con riferimenti bibliografici; SERRA RIDGWAY 1996, p. 241, fig. 57, "piccola olpe ovoide".

142) CAVAGNARO VANONI 1972, p. 170, nn. 2-3, fig. 27 (tomba 5681), p. 190, n. 27, p. 193, n. 46, fig. 44 (tomba 5511); CAVAGNARO VANONI 1977, p. 177, nn. 2-3, fig. 22 (tomba 3855), p. 199, n. 18, fig. 46 (tomba 5862); CAVAGNARO VANONI 1996, p. 188, nn. 10-11, fig. 58 (tomba 5430), p. 231, n. 18, fig. 74 (tomba 5512), p. 282, nn. 23-24, fig. 89 (tomba 5612), p. 340, nn. 4-5, fig. 117, p. 342, nn. 12-13, fig. 117 (tomba 6093), p. 352, n. 6, fig. 123 (tomba 6100).

143) SERRA RIDGWAY 1996, p. 241, fig. 57, con riferimenti interni ai contesti tombali.

144) COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1978, pp. 343-344, nn. 28-35, *tav. CCCLXXXVIII, I* (tomba PA 59); BARBIERI 2003, pp. 232-234, n. 9 (tomba PB 23: per lo stesso esemplare, vedi, da ultimo, L. Ambrosini - G. Barbieri in *AMBROSINI 2016*, p. 282, n. 17, *tavv. 243, 255*); *AMBROSINI 2016*, p. 180, n. 2, *tavv. 117, 428* (tomba PB8 "sarcofago di bambino"), con assegnazione ad altro tipo.

145) COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1970, p. 193, n. 1, *tavv. CCCCXI, CCCCXVIII* (tomba 24), p. 224, n. 2, *tavv. CCCCXV, CCCCXXVII* (tomba 37), p. 230, n. 1, *tav. CCCCXVI* (*tav. 38*).

146) VILLA D'AMELIO 1963, p. 40, n. 6, fig. 41 (tomba VII).

147) EMILIOZZI 1974, p. 75, nn. 6-15, *tavv. XXVII, XXVIII, XXXV*.

148) ÖSTENBERG 1983, p. 65, n. 10 (tomba 3 San Cataldo).

149) BARBIERI 1996, p. 42, nn. 2-7, *figg. 51, 56* (Casale Merlani, tomba 1); BARBIERI 2001, p. 67, n. 13, fig. 78 (sporadica).

150) FORTINI 1987, p. 97, n. 25, fig. 24/25 (sporadico da Valle Cupa).

151) FALCONI AMORELLI 1987, p. 29, n. 1, fig. 4 (tomba IV).

152) DONATI - MICHELUCCI 1981, pp. 90-91, n. 154 (Saturnia-Pitigliano o Sovana), p. 177, n. 430 (territorio di Sovana).

153) SCHIPPA 1980, p. 82, n. 14, *tav. XL* (Vallone II, tomba XV), p. 115, n. 394, *tav. XXXIV* (Gruppo Falerii).

154) Vedi riferimenti bibliografici in *AMBROSINI 2016*, p. 282, n. 17.

155) MORETTI - SGUBINI MORETTI 1983, p. 67, n. 130, fig. 2, 4 (tomba I), p. 125, nn. 133, fig. 14, 10, 134-137 (tomba II).

cropoli di Rosavecchia<sup>156</sup>, due in una tomba della stessa necropoli in vocabolo Sterpaglio<sup>157</sup>, tre rispettivamente dalle tombe 21, 44 A e 61 della necropoli di Macchia della Riserva/Pratino, ancora inedite.

L'olpe miniaturistica sembra avere, almeno in alcune occasioni, una connessione con deposizioni di non adulti, quando non di bambini<sup>158</sup>. F. Chiesa<sup>159</sup>, prendendo spunto dalla presenza di questo tipo di vaso in due tombe tarquiniesi sicuramente infantili (associato peraltro, come nel nostro caso, ad askòs a otre, dei quali tratteremo più avanti), lo aveva indicato come possibilmente allusivo, se non di un consumo diretto del vino da parte di fanciulli/e, quanto meno della loro partecipazione alla "liturgia" connessa. Il richiamo, funzionale e simbolico, oltre che formale, alle oinochoai miniaturistiche che venivano donate ai bambini ad Atene nel secondo giorno delle Antesterie, detto appunto delle *Choes*<sup>160</sup>, appare suggestivo. Un passo di Filostrato<sup>161</sup> allude all'usanza di incoronare bambini e bambine di tre anni con ghirlande floreali nel mese di Antesterione, a sancirne l'uscita dall'infanzia. Da alcune iscrizioni attiche abbiamo la percezione di come la festa delle *Choes* segnerebbe un passaggio di età sentito come significativo per l'ingresso nella cittadinanza, in un caso associandola alle nozze, alla nascita e all'efebia, in un altro commemorando la morte di un bambino, avvenuta poco prima di essa, nel rimpianto che il destino gli gli avesse concesso di parteciparvi<sup>162</sup>. L'ipotesi che questo tipo di vaso miniaturizzato potesse essere un dono simbolico per i bambini in occasione di questa festa sembra avvalorata dai soggetti infantili rappresentati su alcuni di essi, con scene di gioco, ma anche talora forse allusive della loro morte prematura, come in un caso in cui vi è raffigurata una stele funeraria di un bambino. La deposizione di queste oinochoai miniaturistiche in tombe infantili ateniesi depone a favore di una loro valenza più ampia nel definire una classe di età, anche in senso di celebrazione funebre. È possibile che, almeno in alcuni casi, anche le piccole olpai del tipo in esame rivestissero un significato simile. In questa direzione interpretativa, si deve segnalare la presenza in Etruria, in contesti funerari di Spina, di alcune choes miniaturistiche attiche a figure rosse con soggetti infantili, che porterebbero attestare, in via ipotetica, l'esistenza di un precedente nella conoscenza di questo tipo di ritualità<sup>163</sup>.

L'askòs n. 13 (*tav. LV b*), in ceramica depurata, è ascrivibile alla serie degli "Shallow askòs" identificata da J. D. Beazley<sup>164</sup>, e in particolare al "Ruvfies Group", caratterizzato dalla presenza in alcuni esemplari forniti di questa iscrizione stampigliata sull'ansa, e al sottotipo B, con "pop-patoio" pervio, con provenienze da Tarquinia, Vulci, Orbetello, Sovana. Il tipo è definito "askòs ad otre" da F. R. Serra Ridgway<sup>165</sup>, che identifica appunto, sulla scorta di J-P. Morel, in un otre di pelle l'oggetto ispiratore per la realizzazione di questa forma (piuttosto che in un volatile), diffusa in Etruria in un periodo compreso tra la fine del IV e il III secolo a.C. e caratterizzata dalla presenza di un'imboccatura collegata, tramite un'ansa a nastro a ponte, a un beccuccio coni-

156) VIGHI 1936, p. 415.

157) RICCIARDI 2006, pp. 137-138, fig. 6, e-g (di cui una a corpo biconico, assegnabile ad altro tipo).

158) Vedi ad es. la sua presenza nel "sarcofago di bambino" nella tomba PB 8 di Norchia (AMBROSINI 2016, p. 180, n. 2, tavv. 117, 428).

159) CHIESA 2005, pp. 378-379.

160) Sulle feste delle Antesterie e delle *Choes*, vedi, tra gli altri, KAROUZOU 1946 (sulle choes miniaturistiche per bambini), VAN HOORN 1951, PARKE 1977, p. 107 sgg., HAMILTON 1992 (con riferimento alle choes miniaturistiche alle pp. 83 sgg., 113 sgg., 123 sg.), PICKARD CAMBRIDGE 1996, p. 1 sgg. (con un esame completo delle fonti scritte), DORIA - GIUMAN 2017.

161) PHILOSTR. *her.* XII, 2.

162) In GRAEPLER 1997, p. 232, e, in seguito, in TODISCO 2005, p. 713, si evidenzia la possibile analogia rituale tra il dono di terrecotte teatrali a fanciulli e quello delle choes miniaturistiche nelle Antesterie, come attestazioni simili del passaggio a determinate classi di età all'interno del corpo cittadino).

163) O. E. Ghiandoni in BERTI - GASPARRI 1989, pp. 112-116, nn. 50-53; BERTI 1991, pp. 24-28, 46-47.

164) EVP, p. 272 sgg.

165) SERRA RIDGWAY 1996, pp. 272-273, figg. 224-226.

co a poppatoio, pervio in tutti gli esemplari tarquiniesi e in quello in esame. La presenza talvolta di biglie in terracotta in una cavità del piede, con probabile funzione di sonaglio, unito alla presenza del suddetto beccuccio a poppatoio, ha fatto ipotizzare una possibile specifica destinazione infantile di questo tipo di vaso, ribadita peraltro in diverse sedi<sup>166</sup>. Una testimonianza iconografica della modalità di assunzione della bevanda da un vaso con poppatoio da parte di un fanciullo è presente in un kantharos a figure rosse sovradipinte da Vulci<sup>167</sup>. Ai tipi panciuto (“Deep”) e ovoide (“Shallow”), già identificati da Beazley e assegnati rispettivamente ai gruppi vicini “Gallonios” e “Ruvfies”, sulla base delle iscrizioni stampigliate, si affianca, dai ritrovamenti della necropoli tarquiniese del Fondo Scataglini, anche un tipo a corpo carenato. Di norma questi askòs sono realizzati in una ceramica acroma depurata a pasta molto fine, dalla superficie giallo-chiaro, con sfumature rosa, come nel nostro esemplare, ma non mancano attestazioni in ceramica a vernice nera, raggruppate dal Morel nel genere 8200, con una suddivisione in sei specie principali, una delle quali a corpo carenato. In particolare, l’askòs in esame trova un confronto puntuale con un esemplare da Vulci, conservato nella Raccolta Benedetto Guglielmi al Museo Gregoriano Etrusco, che reca sull’ansa l’iscrizione *ruvfies:acil*, inserito anche nella classificazione del Morel (benché non sia a vernice nera, ma in ceramica acroma depurata), come tipo 8251b1<sup>168</sup> e datato alla seconda metà del III secolo a.C. L’askòs a otre è ben documentato a Tarquinia<sup>169</sup> e nei centri del suo territorio, a Norchia<sup>170</sup>, Castel d’Asso<sup>171</sup>, Monte Romano<sup>172</sup>, Viterbo<sup>173</sup>. Tra i ritrovamenti tuscaniesi, si annoverano esemplari sia in ceramica acroma, con due di tipo panciuto, rispettivamente da tombe delle necropoli di Rosavecchia-Sterpaglio e di Pian di Mola<sup>174</sup>, che a vernice nera (uno ovoido, attribuito al Gruppo Ruvfies, dalla medesima tomba di Rosavecchia<sup>175</sup> e uno, ascrivibile al tipo Morel 8254a1, dalla tomba II dei Curunas<sup>176</sup>). Un esemplare, inedito, proviene dalla tomba 24, della stessa necropoli del Pratino, a fossa, a probabile deposizione infantile.

Le ollette nn. 14-18 (*tav. LIV a*, 14-18), di ceramica acroma grezza, sono tutte a corpo ovoide e risultano ascrivibili, per la forma del labbro, al tipo A1 della classificazione proposta da L. Cavagnaro Vanoni<sup>177</sup>.

Per quanto attiene alla composizione del corredo di questo loculo, devono essere segnalati alcuni indicatori tra i reperti, che indizierebbero l’età infantile o comunque giovanile dell’individuo inumato. Come abbiamo visto, spesso le mascherine e le statuette in terracotta di animali sono associate negli stessi contesti, in deposizioni connotate come infantili o comunque giovanili: si pensi agli esempi tuscaniesi, con la compresenza di questi oggetti con una statuetta di attore comico, una melagrana e un vasetto plastico nella tomba II dei Curunas<sup>178</sup>, a quella dei fram-

166) Vedi, tra gli altri, CHIESA 2005, pp. 378-379; AMBROSINI 2016, p. 442.

167) *EVP*, p. 208, The Hesse Group, n. 1, pl. 39, 2-3.

168) MOREL 1981, p. 429.

169) Dalla necropoli del Calvario: CAVAGNARO VANONI 1972, p. 190, nn. 23, 26, fig. 44; CAVAGNARO VANONI 1977, pp. 187, n. 3, p. 190, nn. 14-15, p. 193, n. 28, fig. 188; CAVAGNARO VANONI 1996, p. 387, con riferimenti interni ai contesti, con oltre una decina di esemplari. Dalla necropoli del Fondo Scataglini: SERRA RIDGWAY 1996, pp. 272-273, figg. 224-226, con riferimenti interni ai contesti, con oltre una trentina di esemplari dei tre tipi.

170) COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1978, p. 350, n. 3, tavv. CCCXCV, CCCXCVI (tomba PA 59B), pp. 358-359, n. 1, tavv. CCCIII, CCCCV, a vernice nera (tomba PA 68B); L. Ambrosini - G. Barbieri in AMBROSINI 2016, p. 268, n. 14, tavv. 235, 250 (tomba PB 23, Fossa II, già in BARBIERI 2003, p. 242, n. 27, fig. 8, fig. a p. 247), p. 283, n. 21, tavv. 244, 255 (tomba PB 23, corridoio interno), p. 334, n. 2, tavv. 322, 442 (tomba PB 44, zona a destra).

171) COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1970, p. 224, n. 3, tavv. CCCXV, CCCXXVII (tomba 37).

172) FORTINI 1997, pp. 99-100, n. 29, fig. 28/29.

173) EMILIOZZI 1974, p. 204, n. 347, tav. CXLIX.

174) RICCIARDI 2006, p. 139, fig. 7 b e nota 47.

175) RICCIARDI 2006, p. 139, fig. 7 a.

176) MORETTI - SGUBINI MORETTI 1983, p. 126, n. 147, fig. 15, 18.

177) CAVAGNARO VANONI 1996, pp. 38-39.

178) A. M. Sgubini Moretti in MORETTI - SGUBINI MORETTI 1983, pp. 121-123.

menti di una bambola, di un burattino e di due statuette di attore comico dal terzo loculo della stessa tomba<sup>179</sup>, ai due galletti con le tre mascherine presenti sia in una tomba di Rosavecchia<sup>180</sup> che nella tomba dello Specchio di Tarchon<sup>181</sup>. Il richiamo più o meno diretto a una sorta di iniziazione di tipo teatrale di fanciulli, connesso al complesso fenomeno del dionisismo, ha una sua suggestione. Altri due elementi che sembrano rinviare al mondo infantile e a un suo aspetto socialmente riconosciuto, attraverso forse qualche forma di ritualità, sono l'askòs a otre con beccuccio a poppatoio per suggerire una bevanda forse destinata ai fanciulli, come confermerebbero anche fonti iconografiche, e l'olpe miniaturistica, la cui presenza potrebbe echeggiare una sorta di dono specifico per un passaggio di una classe di età, in analogia con quanto riscontrato in ambito greco, in quella che, significativamente, era la più antica festa cittadina dedicata a Dioniso<sup>182</sup>. Appare, inoltre, forse non casuale che questi due vasi, entrambi di tipo particolare, risultino frequentemente associati negli stessi corredi funerari in tombe di Tarquinia e dei centri del suo territorio<sup>183</sup>.

### *Loculo VIII (tav. LV c)*

L'oinochoe a vernice nera n. 19 (*tav. LV d*) è riconducibile al tipo Morel 5725b1<sup>184</sup>, attribuito da F. R. Serra Ridgway ("oinochoe con becco a cartoccio, corpo sinuoso")<sup>185</sup> a fabbrica tarquiniese e attestato, oltre che in questo centro<sup>186</sup>, anche nel territorio, a Norchia<sup>187</sup> e a Tuscania, con un esemplare dalla tomba 4 della necropoli di Macchia della Riserva/Pian delle Rusciare<sup>188</sup> e un altro da una tomba dalla necropoli di Rosavecchia-Sterpaglio<sup>189</sup>. Il tipo, datato dal Morel attorno alla metà del III secolo a.C., è indicativamente assegnato dalla Serra Ridgway all'ambito di tutto il secolo. La serie 5725 è documentata inoltre a Tuscania da due oinochoai provenienti rispettivamente dalle tombe I e II dei Curunas<sup>190</sup>.

Il boccale a corpo ovoidale a vernice nera n. 20 (*tav. LV e*) rientra nella serie Morel 5552<sup>191</sup>, assegnata dubitativamente alla prima metà del III secolo a.C. per l'unico esemplare, di provenienza tarquiniese, preso in esame (tipo 5552a1), che differisce dal nostro per la forma leggermente più panciuta del corpo. Questa datazione viene proposta da E. Colonna Di Paolo e da G. Co-

179) A. M. Sgubini Moretti in MORETTI - SGUBINI MORETTI 1983, p. 102, nn. 25 b-e.

180) VIGHI 1935, p. 417, nn. 219-223.

181) CRISTOFANI 1985, pp. 15-16, nn. 15-17, p. 18, nota 4.

182) In GRAEPLER 1997, p. 232 e, di seguito, in TODISCO 2005, p. 713, si evidenzia proprio la possibile analogia di tipo rituale fra il dono a fanciulli di terrecotte teatrali e quello delle choes miniaturistiche nelle Antesterie, come attestazioni simili al passaggio a determinate classi di età all'interno del corpus cittadino.

183) Si possono citare, a titolo esemplificativo, per la compresenza di askòs a otre e olpe miniaturistica a vernice nera alcuni contesti, precisando che non è sempre specificata o certa la loro pertinenza a una stessa deposizione. Tarquinia, necropoli del Calvario: Tombe 5511 (CAVAGNARO VANONI 1972, p. 190), 1686, 5430, 5512, 6093, 6100 (CAVAGNARO VANONI 1996, pp. 386-387, con elenco delle presenze nei corredi dei vari tipi di manufatti). Castel d'Asso: tomba 37 (COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1970, p. 224, tavv. CCCCXV, CCCCXXVII). Norchia: Tomba PB 23 (BARBIERI 2003; G. Barbieri - L. Ambrosini in AMBROSINI 2016, p. 260 sgg.). Tuscania: tomba di Rosavecchia/Sterpaglio (RICCIARDI 2006).

184) MOREL 1981, pp. 382-383.

185) SERRA RIDGWAY 1996, p. 240, fig. 49, con riferimenti bibliografici su esemplari della necropoli del Calvario e interni al testo.

186) Oltre agli esemplari dalla necropoli del Fondo Scatagliani (vedi nota precedente), altre attestazioni del tipo provengono dalla necropoli del Calvario: CAVAGNARO VANONI 1977, p. 181, n. 1, fig. 25, p. 199, n. 5, fig. 46; MOREL 1981, p. 383, tipo 5725b1; CAVAGNARO VANONI 1996, p. 187, n. 6, fig. 58, p. 310, n. 6, fig. 98.

187) BARBIERI 2003, p. 228, fig. 4 (tomba PB 23) Lo stesso esemplare in G. Barbieri - L. Ambrosini in AMBROSINI 2016, p. 281, n. 15, tavv. 243, 255.

188) GIUNTOLI 2015, p. 72, n. 37, figg. 92-93, p. 77.

189) RICCIARDI 2006, p. 142, fig. 8, b, e note 66 e 67.

190) L. Caretta in MORETTI - SGUBINI MORETTI 1983, pp. 66-67, n. 128 (tomba I), p. 124, n. 125, fig. 14, 4 (tomba II).

191) MOREL 1981, p. 370.

lonna<sup>192</sup> per un boccale di questo tipo rinvenuto a Norchia nella tomba PA 59, al quale ne vengono affiancati numerosi altri, privi di dati contestuali e provenienti da vecchi scavi, conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia; la conseguente assegnazione a questo centro della produzione di tale forma, altrimenti non molto documentata, ha in seguito trovato concorde F. R. Serra Ridgway<sup>193</sup>, che aggiunge all'elenco delle attestazioni un ulteriore esemplare dalla necropoli tarquiniese del Fondo Scataglini, estendendo però la sua datazione fino alla fine III secolo a.C. Sempre dal territorio di influenza tarquiniese sono documentati altri boccali di questo tipo, due da Norchia, rispettivamente dalla tombe PB 23 e PB 61<sup>194</sup>, datati alla prima metà del III secolo a.C. e uno conservato nella Collezione Rossi Danielli nel Museo Civico di Viterbo<sup>195</sup>.

La patera a vernice nera n. 21 (*tav. LV c, 21*) presenta una decorazione del tondo interno della vasca con una fascia di quattro trattini obliqui impressi a rotella. Può essere avvicinata alla serie Morel 1281 e più specificatamente al tipo 1281c1<sup>196</sup>, proveniente da Tarquinia e datato alla prima metà del II secolo a.C., caratterizzato dalla presenza di una scanalatura nella parte superiore del labbro e da una bassa vasca con pareti a profilo teso. Paterne della serie 1281 (tipo a1) sono attestate a Tuscania in un numero consistente di esemplari, diciassette, nella tomba II dei Curunas<sup>197</sup>, assegnati alla fascia cronologica di II secolo a.C. di occupazione della struttura. Sono ampiamente documentate a Tarquinia ("patera a labbro scanalato" di F. R. Serra Ridgway<sup>198</sup>) per gran parte del II secolo a.C., a Norchia<sup>199</sup>, Castel d'Asso<sup>200</sup>, Cosa<sup>201</sup>, dove compaiono nei depositi B, C, D, datati da D. M. Taylor al 170/160-140 a.C.

Le ollette di ceramica acroma grezza nn. 23-24 (*tav. LV c, 23-24*) presentano un corpo globulare e un labbro di tipo A1 secondo la classificazione di L. Cavagnaro Vanoni<sup>202</sup>, mentre la n. 25 (*tav. LV c, 25*), a corpo ovoide, rientra, per la forma del labbro, nel tipo B1. L'olletta n. 24 era contenuta nella n. 25.

Per quanto attiene al coperchio conico n. 26 (*tav. LV c, 26*), si veda quanto detto in precedenza<sup>203</sup>.

## TOMBA 21

Tomba a camera ipogea orientata in senso nord-sud, con dromos di accesso con pareti verticali rettilinee (*fig. 3*). La volta della camera è crollata in antico, preservando quasi integralmente i corredi funerari da interventi di violazione. Un danneggiamento della testata di quattro loculi della banchina destra è avvenuto in seguito all'interramento illegale di una carcassa di bovino, effettuata con mezzi meccanici. Il lastrone litico inferiore della chiusura dell'ingresso è ancora conservato in posto. La camera presenta una pianta rettangolare irregolare e si articola su un camminamento interno, coassiale al dromos, fiancheggiato sui due lati da banchine scandi-

192) COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1978, p. 342, n. 25, tavv. CCCLXXXVIII, CCCXCIV.

193) SERRA RIDGWAY 1996, p. 242, fig. 60 ("piccolo boccale ovoide"), con riferimenti interni al contesto funerario.

194) Per la tomba PB 23: BARBIERI 2003, pp. 231-232, n. 8, fig. 8 a p. 233, con menzione di altri due esemplari da Orvieto e da Gubbio; G. Barbieri - L. Ambrosini in AMBROSINI 2016, p. 267, n. 10, tav. 235. Per la tomba PB 61: AMBROSINI 2016, pp. 375-376, n. 7, tavv. 366, 446.

195) EMILIOZZI 1974, p. 235, n. 513, tav. LVXXI.

196) MOREL 1981, p. 101.

197) MORETTI - SGUBINI MORETTI 1983, pp. 132-133, nn. 215-227, fig. 17, 39, p. 165.

198) SERRA RIDGWAY 1996, p. 252, fig. 124.

199) COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1978, p. 246, n. 5, tav. CCCLI, in cui si precisa come la cronologia dei depositi di Cosa sia da rivedere.

200) COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1970, p. 219, n. 6, tav. CCCCXIV, p. 240, n. 1, tavv. CCCCXXXIII, CCC-CXXXIV, n. 2, tavv. CCCCXXXI, CCCCXXXIV.

201) TAYLOR 1957, pp. 177-178, Type IV.

202) CAVAGNARO VANONI 1996, pp. 38-39.

203) Vedi *supra*, p. 316, tomba 60, n. 7.

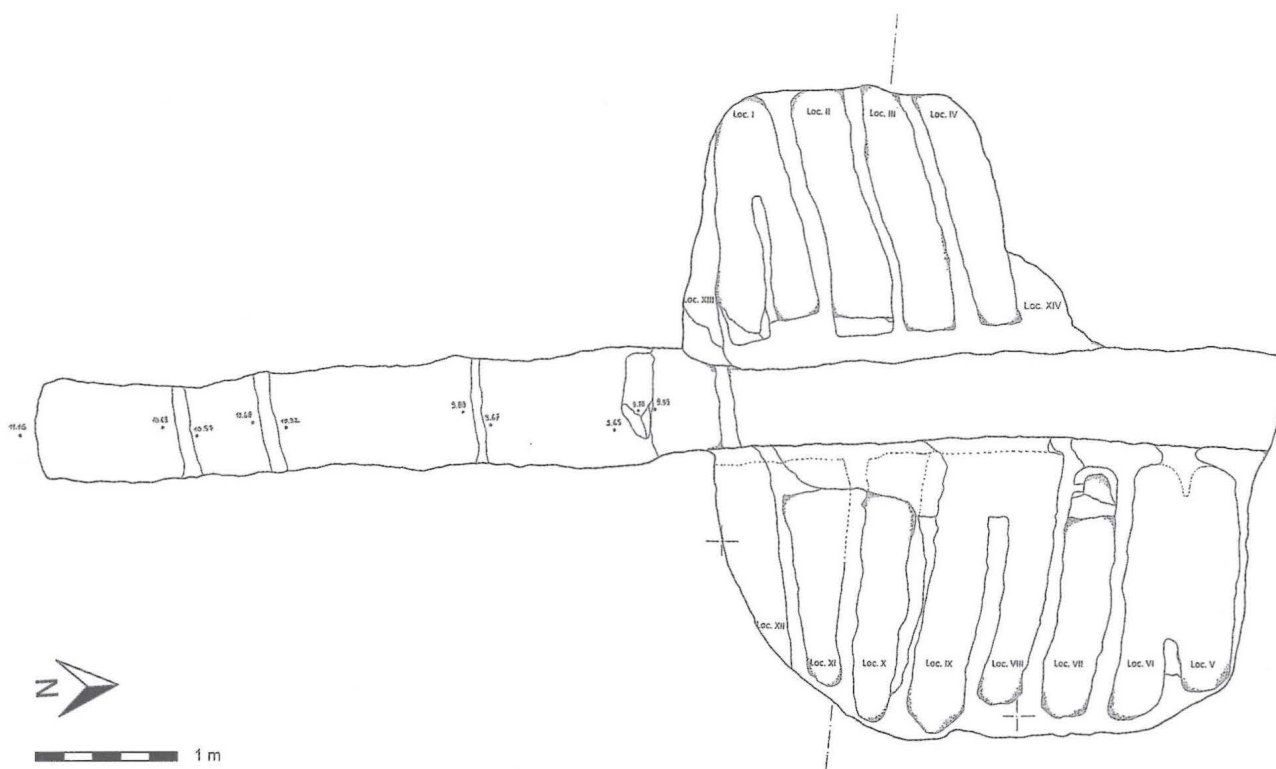


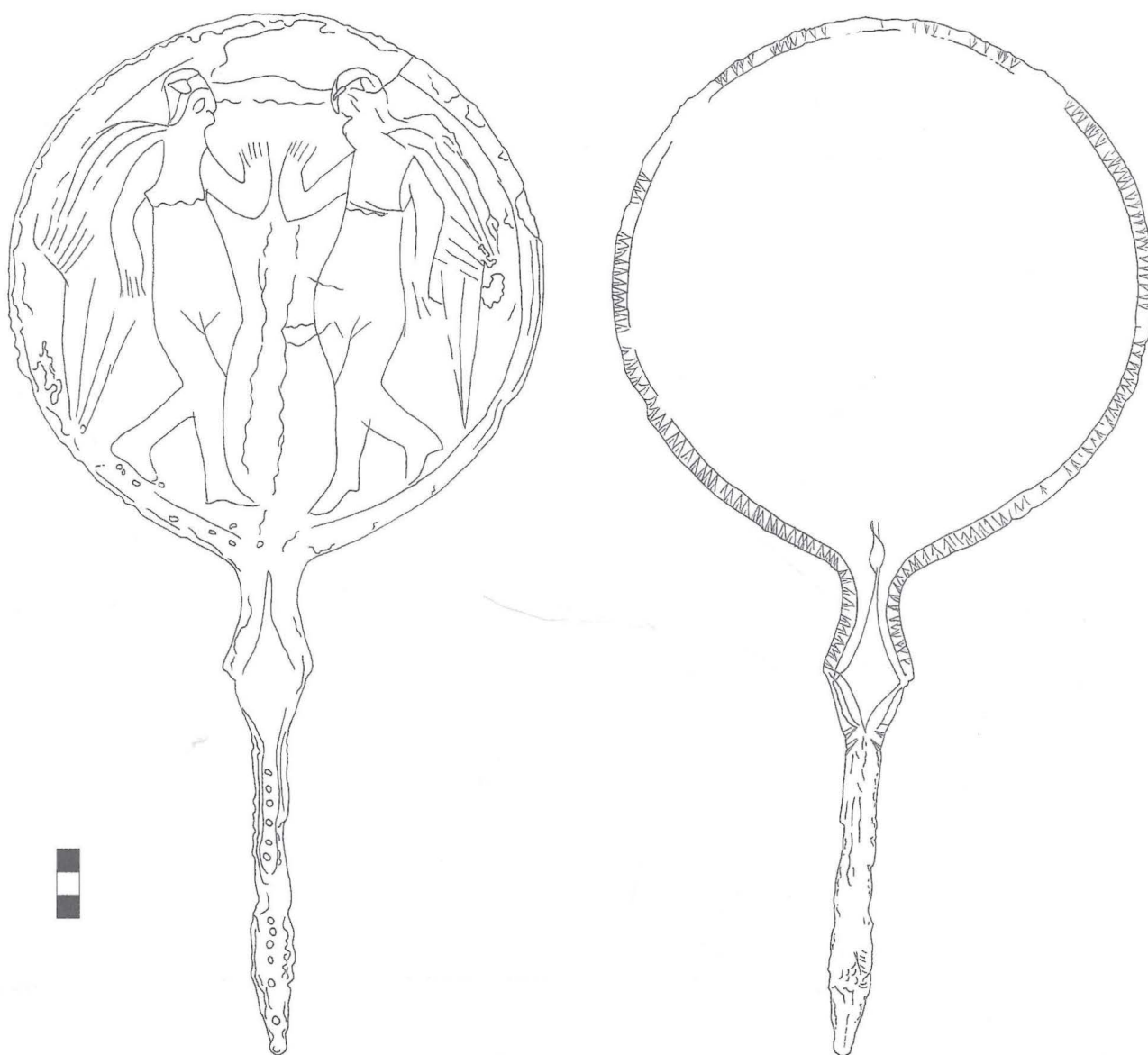
fig. 3 - Tomba 21. Planimetria finale.

te superiormente da loculi orizzontali paralleli, delimitati da cordoli. La banchina destra, lunga quanto il camminamento, presenta otto loculi (V-XII), disposti ortogonalmente a quest'ultimo. La banchina sinistra, più piccola, si interrompe a circa due terzi del camminamento e presenta cinque loculi (XIII, I-IV) a esso ortogonali e una nicchia (XIV) per la deposizione di due incinerati (*tav. LVI a*). I resti ossei umani, quando conservati, sono in genere limitati agli arti inferiori e ai denti e ci indicano che gli inumati erano deposti con la testa rivolta verso il camminamento. Una terza deposizione a incinerazione era collocata ai piedi del loculo I, verso la parete laterale. Le analisi antropologiche sui resti ossei hanno fornito alcuni dati puntuali. Tre inumati avevano un'età di 25/35 anni (loculi III, IV, XII), due di 21/25 (loculi VI, VIII), uno di 17/25 (XIII), uno di 4/8 anni (loculo VII); non identificabili per scarsità o assenza dei resti ossei quelli dei loculi I, II, IX, X, XI; per quanto attiene ai tre incinerati (loculi I e XIV), tutti erano giovani adulti, di età inferiore ai 30 anni, uno dei quali (dal loculo XIV) era probabilmente di sesso femminile e affetto da una specifica patologia infettiva, la brucellosi, veicolata da batteri del genere *Brucella*, assunti tramite il consumo di carni infette o di latte non pastorizzato. Tranne che in quest'ultimo caso, non è stato possibile determinare il sesso di nessuno dei defunti di questa tomba. I materiali dei corredi in condizioni d'integrità o di ricomponibilità sono oltre una sessantina e comprendono reperti metallici in bronzo e in ferro e vasellame in ceramica a vernice nera e acroma depurata e grezza.

Nel presente contributo saranno presi in esame i reperti del corredo del loculo I, significativi per la varietà delle classi di materiali rappresentate, di cui si fornisce di seguito l'elenco.

Corredo (*tav. LVI b*): *Bronzo*: 1. Specchio; 2. Maniglietta; 3. Thymiatherion; 4. Vaso di forma chiusa<sup>204</sup>; 5-7. Monete. *Ceramica a vernice nera*: 8. Kylix; 9-11. Patere. *Ceramica dipinta*: 12. Unguentario fusiforme. *Ceramica acroma depurata*: 13. Olletta. *Ceramica acroma grezza*: 14. Olla cineraria con coperchio.

204) Questo vaso, a bocca tonda, presenta notevoli problemi di restauro – ancora in corso – per lo stato di estrema corrosione del bronzo; è probabile, ma da verificare, che ad esso sia pertinente un'ansa verticale a braccetto di bronzo, rinvenuta presso la testata dell'adiacente loculo II.



figg. 4-5 - Tomba 21. Specchio bronzeo n. 1.

La maniglietta mobile con cerniera n. 2 (*tav. LVII a*) presenta la forma caratteristica di quelle pertinenti di norma agli specchi a teca, di cui si è trattato in precedenza<sup>205</sup>. In questo caso però il suo rinvenimento in giacitura primaria a diretto contatto con il disco dello specchio n. 1, del tipo con manico fuso insieme a quest'ultimo (*tav. LVII b*), al quale era evidentemente relativa, ne rende necessariamente diversa l'interpretazione. Si deve pertanto, con ogni probabilità, presupporre l'esistenza di una custodia protettiva in materiale deperibile, che doveva rivestire questo specchio fornito di manico, di un tipo quindi non corrispondente a quello degli specchi a teca, che ne sono privi e presentano caratteri morfologici e decorativi diversi. Questa indicazione, del tutto nuova a mia conoscenza, induce a considerare la possibilità che, anche in altre occasioni, i rinvenimenti di manigliette mobili isolate non siano necessariamente indiziarie della presenza originaria di specchi a teca.

Lo specchio n. 1 (*tav. LVII c-d, figg. 4-5*) presenta un disco circolare, a profilo leggermente convesso sul lato riflettente, con superficie lucidata e orlo decorato a incisione con una linea campita da tacche orizzontali, che raggiungono gli apici della targhetta; quest'ultima, a lati infles-

205) Vedi *supra*, p. 315.

si, è decorata da una losanga sormontata da un bocciolo cuoriforme. Sulla parte non riflettente, il disco ha superficie lievemente concava, con costa liscia, inclinata verso l'interno. Il manico, con curvatura verso la parte inferiore, è a sezione tondeggiante sul lato riflettente, con tracce di decorazione incisa, appiattito con scanalatura longitudinale, campita da una fila di cerchielli, sul retro e desinente inferiormente a protome di cervide (?), molto corrosa, di cui si conserva parte del pelame inciso e degli occhi. La parte non riflettente del disco è decorata a incisione con una coppia di figure femminili nude e alate, gradienti verso il centro, affrontate, con volti di profilo e corpi quasi di prospetto. La resa formale e stilistica risulta estremamente approssimativa. I volti presentano nasi che si uniscono direttamente alle bocche (semiaperta nella figura di destra), occhi obliqui e allungati, privi di pupille, copricapi (o, meno probabilmente, corte capigliature) resi con due semplici linee ondulate. I corpi, molto goffi e appesantiti, sono sproporzionati nel rapporto tra eccessiva lunghezza del torso rispetto a quella delle gambe, tozze e corte; una delle braccia di ciascuna figura è levata anteriormente e piegata in una sorta di gesto di incontro, speculare a quella corrispondente dell'altra figura, mentre l'altro braccio è disteso posteriormente. Entrambe le braccia terminano direttamente, senza definizione dei polsi, con mani estremamente schematizzate, rappresentate da semplici linee. I caratteri sessuali delle due figure sono evidenziati da incisioni del pube e da una linea ondolata (una fascia?) posta all'altezza del seno. Anche le ali sono raffigurate in modo molto approssimativo: si dipartono direttamente dalla nuca delle figure e sono scandite da lunghe linee a rappresentarne il piumaggio. Tra le due figure si trovano due linee verticali ondulate.

Lo specchio, da un punto di vista morfologico, è ascrivibile al tipo MR, TCR RU nella classificazione di D. Emmanuel-Rebuffat<sup>206</sup>, nel quale è attestata anche la rappresentazione delle Lase. Queste ultime, da un punto di vista iconografico, rientrano nella serie, molto ampia, delle figure femminili alate, presenti singolarmente o a coppie in numerosi specchi, per i quali risulta complesso stabilire un'attribuzione all'attività di specifiche botteghe artigianali. La definizione di "Lase" per tali figure è stata utilizzata da G. A. Mansuelli<sup>207</sup> nella sua classificazione degli specchi etruschi, con l'attribuzione delle serie con questo soggetto rispettivamente a "Maestri delle Lase e dei Dioscuri" e a "Maestri delle Lase"; allo stesso tempo veniva sottolineata l'impossibilità di riferire la vasta produzione e diffusione di questi specchi all'attività di una singola mano e si riteneva che si dovesse piuttosto pensare a un'officina, nella quale diversi collaboratori potevano realizzare questo semplice schema decorativo a una o a due figure, in modo meccanico e ripetitivo. Tale suddivisione è stata in seguito rettificata da G. Sassatelli<sup>208</sup>, che tendeva a riunificare gli specchi attribuiti alle due serie, propendendo piuttosto per una definizione unitaria della produzione, all'interno della quale operare distinzioni su base stilistica tra esemplari con rendimento delle figure rispettivamente più accurato, più trascurato e standardizzato, fino a esiti definiti "caricaturali". Diverse sono state le posizioni degli studiosi riguardo alla figura della Lasa, riconosciuta in genere come una divinità minore, connotata da vari epiteti, rappresentata di norma come giovane, spesso nuda e alata, connessa con la cerchia di Turan<sup>209</sup>. Già A. Rallo<sup>210</sup> propendeva per un utilizzo del termine "Lasa" solo per quelle figure accompagnate da un'iscrizione, non escludendo peraltro che tra quelle anepigrafi ce ne potessero essere anche alcune che fossero effettivamente tali o che vi si avvicinassero per affinità di tipo iconografico; sottolineava inoltre l'esistenza di un processo di progressiva semplificazione sia nel rendimento delle figure, che del significato delle scene in cui erano coinvolte, che andava nel tempo perdendo i connotati del racconto mitologico in favore di una funzione prevalentemente di tipo ornamentale. N.

206) EMMANUEL-REBUFFAT 1984, pp. 198-199, 217, fig. 4.

207) MANSUELLI 1946-47, pp. 33-34, 48, 56-58.

208) CSE *Italia* 1, I, pp. 48, 49, n. 34.

209) Vedi, tra gli altri, ENKING 1942 (che la identifica con una delle divinità maggiori, del Fato, assimilabile alla Fortuna Primigenia); GIGLIOLI - CAMPOREALE 1971, pp. 559-562, 619; RALLO 1974; PFIFFIG 1975, p. 273 sgg.; LIMC VI 1992, s.v. "Lasa", p. 217 sgg. (R. Lambrechts).

210) RALLO 1974, pp. 56-58.

Thomson De Grummond<sup>211</sup> proponeva per la tarda produzione etrusca degli specchi con “Lasa” una funzione connessa con il rituale funerario, in cui questa figura assumeva su di sé il compito simbolico di assistente alle operazioni di adornamento della defunta per l’eternità. Riguardo a questa ipotesi, è stato notato da I. M. B. Wiman<sup>212</sup> che la cura riscontrata in questi specchi per la lucidatura della superficie della parte riflettente (come anche nel nostro esemplare) e il fatto che alcuni di essi mostrassero segni di riparazioni, mal si concilierebbero con una loro eventuale destinazione di tipo funerario, essendo funzionali ad un uso reale in vita di questi oggetti. La studiosa suggeriva di evitare il termine “Lasa” per le figure anepigrafi, sostituendolo con quello di “Pseudo-Lasa”. Prendendo in esame il problema dell’evoluzione della figura femminile nuda e alata presente sugli specchi etruschi, ne ha messo in evidenza il processo di graduale semplificazione iconografica, partendo da un prototipo ideale dalla resa più accurata e dettagliata fino a giungere all’esemplare con rendimento più approssimativo e trascurato. I caratteri costanti sono rappresentati dalla nudità e dalla presenza delle ali, indiziarie rispettivamente di riferimenti archetipici all’amore e alla sessualità e alla divinità, che ben si attagliano a una figura presente su un oggetto femminile, così significativo in età ellenistica, come uno specchio. Pur nelle differenziazioni esistenti nel processo di semplificazione, che inducono a ipotizzare l’esistenza di più officine responsabili di diversi filoni produttivi, si avrebbero quindi figure di tipo divino, che presiedono alla bellezza della proprietaria, da identificarsi quale membro di una classe sociale media, data la larghissima popolarità di questo motivo iconografico. Diversi studiosi<sup>213</sup> concordano sul fatto che nei suoi esiti più tardi e standardizzati questo soggetto avesse ormai perso ogni legame con il suo significato originario, per assumere una valenza esclusivamente di tipo decorativo e ornamentale.

In particolare, il soggetto in esame, sulla base dell’estrema trascuratezza nella realizzazione, appare porsi al termine di un processo non solo di semplificazione iconografica, ma di forse consapevole rendimento caricaturale delle figure. Lo stesso aggettivo viene utilizzato, non a caso, anche da G. Sassatelli a proposito rispettivamente di una figura femminile alata e di due figure femminili alate affrontate, presenti su due specchi al Museo di Bologna<sup>214</sup>, che possono costituire un confronto diretto per quelle in esame. Nel primo caso si può trovare una consonanza con la resa del tutto incongrua del volto, mentre nel secondo il richiamo è soprattutto nello schema compositivo, pur in una variante col braccio sinistro piegato dietro la schiena, e nei motivi ondulati verticali e orizzontali presenti tra le due figure. Lo stesso schema è peraltro presente anche nelle figure in uno specchio al Museo di Volterra<sup>215</sup>, per le quali anche G. Cateni utilizza il termine “caricaturali”. Altri confronti con le nostre figure femminili possono essere istituiti anche con altre due figure singole, dai tratti del volto quasi indefiniti nell’approssimazione della loro resa, presenti rispettivamente su uno specchio al Museo di Viterbo, rinvenuto a Norchia<sup>216</sup>, e su uno al Museo di Leiden<sup>217</sup>, preso in esame anche dalla Wiman<sup>218</sup>, che ne sottolineava l’unicità, pur inserendolo nel suo Gruppo B2. La decorazione del lato riflettente con bocciolo cuoriforme che fuoriesce da una losanga è comune negli specchi di queste serie sia con le “Lase” che con i Dioscuri: a titolo esemplificativo, si può rilevare la sua presenza anche nello specchio volterrano citato in precedenza<sup>219</sup>.

211) THOMSON DE GRUMMOND 1982, pp. 183-184, 192.

212) WIMAN 1990, pp. 174-175.

213) Vedi, ad es., R. Lambrechts in *LIMC VI* 1992, p. 223 e G. Barbieri in *CSE Italia 5*, pp. 18-19 (commento a n. 5).

214) *CSE Italia 1*, I, n. 7, figg. 7 a-d, n. 34, figg. 34 a-d.

215) *CSE Italia 3*, I, n. 26, figg. 26 a-d.

216) COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1978, pp. 261-262, n. 51, tavv. CCCLII-CCCLIII; *CSE Italia 5*, n. 25, figg. 25 a-d.

217) *CSE The Netherlands*, n. 19, figg. 19 a-d.

218) WIMAN 1990, p. 166, fig. 12.1:25.

219) *CSE Italia 3*, I, n. 26, figg. 26 c-d.

Per quanto attiene alla cronologia degli specchi con figure femminili alate, non del tutto concordi appaiono le posizioni dei diversi studiosi. G. Sassatelli<sup>220</sup> proponeva di inquadrarli entro il III secolo a.C., ma non oltre, ritenendo improbabile che questo soggetto perdurasse nel tempo per oltre un secolo, ipotizzando una collocazione per gli esemplari dal rendimento più curato agli inizi dello stesso e interpretando la presenza di alcuni di essi in contesti di II secolo a.C. alla luce dell'uso prolungato di questo tipo di oggetti prima della loro deposizione in una tomba. A favore di una cronologia ribassista, almeno nei termini inferiori, è la posizione di H. Salskov Roberts<sup>221</sup> (ripresa anche da U. Höckmann<sup>222</sup>), che evidenziava la presenza di specchi decorati con Lase e con Dioscuri in contesti databili tra il 190 e il 160 a.C. J. G. Szilágyi<sup>223</sup>, basandosi sulle datazioni dei ritrovamenti, proponeva una cronologia di questi specchi tra la metà del III e la metà del II secolo a.C. I. M. B. Wiman<sup>224</sup> propendeva per un periodo ampio di diffusione del motivo della "Pseudo-Lasa", dagli ultimi decenni del IV fino alla metà del II secolo a.C. A. Frascarelli<sup>225</sup>, riprendendo l'argomentazione della improbabilità di una lunga durata di un motivo iconografico standardizzato e basandosi anch'essa sulla non coincidenza tra data di realizzazione e di deposizione di questi specchi, trovava nelle datazioni entro la prima metà del II secolo a.C., proposte dalla Salskov Roberts, una conferma indiretta della cessazione di questa produzione alla fine del III secolo a.C. o agli inizi del successivo. Per quanto attiene allo specchio in esame, in considerazione dell'estrema trascuratezza del rendimento delle figure, che sembrerebbe inserirlo nella fase finale della serie, e delle associazioni contestuali, che via via esamineremo, si propone una cronologia non anteriore alla prima metà del II secolo a.C.

Il thymiaterion n. 3 (*tav. LVIII a*) rientra nel tipo Curunas, secondo la classificazione proposta da L. Ambrosini<sup>226</sup>, che utilizza la combinazione di un criterio formale e di uno decorativo. Si tratta di incensieri "portatili" a vaschetta, privi di treppiede, che possono essere forniti di una o due coppie di appendici forate per l'inserimento di una o due anse mobili per la sospensione, di fori sul bordo per copiglie o talora di un piede ad anello di appoggio. Di norma il labbro, pendente, è decorato a rilievo con un motivo a ovali e lancette alternati o, più raramente può essere baccellato o liscio; il bordo superiore può essere liscio o presentare un motivo decorativo inciso. In particolare, il nostro esemplare rientra nella Forma H 1, caratterizzata dalla presenza di un labbro pendente con ovali e lancette, due coppie di appendici forate per anse mobili e la vaschetta a fondo convesso, priva di piede ad anello. Per quanto attiene alla decorazione del bordo, deve essere assegnato al tipo B I, con tralcio a onda semplice, con o senza linea a zig-zag concentrica alla cavità emisferica. Sia al tipo H 1 che al tipo B I sono ascrivibili circa una ventina di esemplari ciascuno, conservati in musei italiani ed esteri, ma nella maggior parte dei casi risultano privi dei dati relativi alla provenienza. La stessa situazione si riscontra nei sei casi in cui è presente la combinazione dei due tipi H 1 e B 1, uno solo dei quali è riconducibile a un preciso luogo di rinvenimento, *Falerii Veteres*. Oltre a quest'ultimo centro, esemplari con decorazione di tipo B I provengono da Talamone, Tarquinia e Tuscania. Al momento risulta complesso enucleare diversi possibili luoghi di produzione, che possano trovare corrispondenza con le tipologie decorative indicate, ma sulla base delle attestazioni note, anche dalla letteratura archeologica, L. Ambrosini indicava in Tarquinia il centro responsabile della realizzazione dei thymiateria tipo Curunas, la cui diffusione sembra al momento in gran parte circoscritta all'Etruria meridionale, fatti salvi sporadici ritrovamenti in Etruria settentrionale, agro falisco e Umbria. S. Buccioli<sup>227</sup>, nel suo esa-

220) *CSE Italia* 1, I, p. 49.

221) SALS KOV ROBERTS 1983, p. 55.

222) *CSE BRD* 1, p. 27.

223) *CSE Hongrie-Tchécoslovaquie*, p. 35, con riferimenti bibliografici.

224) WIMAN 1990, p. 174.

225) *CSE Italia* 2, I, pp. 47-48, con riferimenti bibliografici.

226) AMBROSINI 2002, p. 373 sgg.

227) S. BUCCIOLI in BINI - CARAMELLA - BUCCIOLI 1995, pp. 299-305, 346 sgg., 435-441 (per il tipo III).

me degli esemplari del Museo di Tarquinia, ne ha proposto una classificazione, rispetto alla quale il nostro esemplare rientrerebbe nel tipo IIIA3a dei “piattelli-thymiateria”, così definiti quando destinati a un uso autonomo dal fusto e dal treppiede. Per la grande maggioranza degli esemplari del tipo III A e B (rispettivamente senza e con piede ad anello) vengono proposte una produzione “tarquiniese” o “falisco-tarquiniese” e, in misura minore, volsiniese<sup>228</sup>. L. Ambrosini ritiene, convincentemente, che il numero delle attestazioni dell’agro falisco non sia sufficientemente consistente per ipotizzare una bottega locale e che l’attribuzione a produzione volsiniese di alcuni esemplari con iscrizione *śuthina* non tenga conto che quest’ultima appare essere stata praticata a freddo, deturpando anche la decorazione esistente e, conseguentemente, non indicativa del luogo di realizzazione degli oggetti, ma apposta probabilmente in un secondo momento. Particolarmente indicativa, per il nostro esemplare, la presenza a Tuscania di altri sette thymiateria di questo tipo, proprio dall’eponima tomba II dei Curunas<sup>229</sup> e di un altro dalla tomba dello Specchio di Tarchon<sup>230</sup>, ai quali si potrebbe aggiungere un ulteriore esemplare dalla tomba 42 della stessa necropoli di Macchia della Riserva/Pratino, ancora inedito. Uno di essi presenta lo stesso schema decorativo di tipo B I di quello in esame e sei appartengono al tipo formale D I, che si differenzia dal tipo H I solo per la presenza di un’unica ansa anziché di due. Da un punto di vista funzionale i thymiateria nel mondo etrusco sono stati connessi alla sfera del convivio, sulla base di alcune testimonianze iconografiche, anche se il loro utilizzo poteva riguardare anche gli ambiti religioso e divinatorio, nonché quello funerario, proprio per il loro utilizzo specifico quali oggetti per bruciare incenso o sostanze odorose adatte alla purificazione dell’aria e degli ambienti. In particolare, la versione portatile sembra da ricondursi a una committenza in prevalenza femminile di una classe sociale media in ascesa. La cronologia del tipo Curunas è compresa in un periodo tra la prima metà del III e la prima metà del II secolo a.C.

Le tre monete nn. 5-7 (*tav. LVI b*, 5-7) sono illeggibili per lo stato di corrosione del bronzo. Si deduce dalla loro posizione che una di esse era relativa all’individuo inumato nel loculo, mentre le altre due, che giacevano al di sopra dell’olla cineraria n. 14, dovevano essere pertinenti a quest’ultima deposizione. La funzione simbolica di obolo per il passaggio nell’aldilà appare la più probabile.

Per quanto attiene ai vasi in ceramica a vernice nera, la kylix n. 8 (*tav. LVI b*, 8), con anse a “orecchie”, rientra nel tipo Morel 4111b3<sup>231</sup>, datato, sulla base dei ritrovamenti in un livello stratigrafico (II) di Poggio Moscini a Bolsena, tra il 180 e il 160/150 a.C.<sup>232</sup> Questa forma, caratterizzata dalle eponime anse compresse nella zona di attacco, appare assai diffusa in centri sia dell’Etruria settentrionale (segnatamente nella produzione volterrana)<sup>233</sup>, che centrale e meridionale, con attestazioni numericamente significative a Tarquinia<sup>234</sup>. Nel nostro caso è presente una decorazione interna della vasca, con una banda tra due linee incise, campita con tre serie di trattini obliqui impressi a rotella, con disco di *empilement* risparmiato e leggermente decentrato rispetto a essa. Sono inoltre documentate in questo tipo decorazioni impresse con stampiglie, sempre all’interno della vasca, che può però essere anche inornata. L’ampiezza della sua diffusione areale, che raggiunge anche l’Etruria padana, ha fatto postulare l’esistenza di diverse fabbriche responsabili della sua produzione. Per quanto attiene alla cronologia, anche se nei suoi limiti inferiori è ancorata al secondo quarto del II secolo a.C. sulla base della stratigrafia di Bolsena, è sta-

228) S. Buccioli in BINI - CARAMELLA - BUCCIOLI 1995, p. 441.

229) A. M. Sgubini Moretti in MORETTI - SGUBINI MORETTI 1983, pp. 109-110, nn. 64-70, *tav. CX*.

230) AMBROSINI 2002, p. 387, n. 393, con riferimenti bibliografici.

231) MOREL 1981, pp. 288-289.

232) BALLAND 1969, pp. 127 sgg., 142 sgg., 159 sgg.

233) MONTAGNA PASQUINUCCI 1972, p. 361 sgg.

234) BALLAND 1969, pp. 135-139, nn. 32-42; SERRA RIDGWAY 1996, pp. 245-246, fig. 79.

ta rilevata la presenza di questa forma anche in contesti della seconda metà del III secolo a.C.<sup>235</sup>, con casi anche leggermente più antichi. Se ai nostri fini appare significativo il numero delle attestazioni tarquiniesi, deve essere segnalata la presenza di kylikes con anse a “orecchie” anche in contesti funerari della stessa Tuscania, nella tomba II dei Curunas<sup>236</sup>, nella tomba dello Specchio di Tarchon<sup>237</sup> e in una tomba della necropoli di Rosavecchia<sup>238</sup>, oltre che nella tomba 55 della necropoli del Pratino, ancora inedita.

Passando a un esame delle patere a vernice nera nn. 9-11, possiamo riscontrare che trovano consonanze con esemplari attestati a Tarquinia e nei centri del suo territorio. La patera n. 9 (*tav. LVI b, 9*) rientra nel tipo Morel 1281a1<sup>239</sup>, caratterizzato da pareti a profilo teso e dalla presenza di una scanalatura nella parte superiore del labbro. Per una sua trattazione, si rinvia a quanto detto in precedenza<sup>240</sup>. La patera n. 10 (*tav. LVI b, 10*) è ascrivibile alla forma della “patera con labbro a tesa ingrossato” di F. R. Serra Ridgway<sup>241</sup>, vicina alla serie Morel 1174<sup>242</sup>, ben attestata a Tarquinia in contesti della prima metà del II secolo a.C. e documentata anche a Castel d’Asso<sup>243</sup>, Norchia<sup>244</sup> e Viterbo<sup>245</sup>. La patera n. 11 (*tav. LVI b, 11*) può essere avvicinata alla serie Morel 2283<sup>246</sup>, soprattutto ai tipi a1 e a2, caratterizzati da un labbro più obliquo verso l’esterno rispetto agli altri. Richiama anche la forma della “patera carenata” della Serra Ridgway<sup>247</sup>, che però presenta un labbro più alto, documentata a Tarquinia, a Castel d’Asso<sup>248</sup> e a Viterbo<sup>249</sup>. Le cronologie degli esemplari presi in esame da J.-P. Morel, abbastanza ampie, si attestano prevalentemente alla seconda metà del II secolo a.C., probabilmente da rialzare per l’esemplare di Castel d’Asso.

Per quanto attiene alla ceramica dipinta, l’unguentario fusiforme n. 12 (*tav. LVIII b*), di grandi dimensioni (alt. cm 30), presenta orlo estroflesso e smussato, alto collo cilindrico, corpo a spalla alta, espanso, piede di altezza media, sagomato; la decorazione dipinta comprende il collo e l’orlo, interamente verniciati, e due coppie di sottili bande alla base del collo e sulla spalla. Rientra nella forma B, serie 32.6 della classificazione tipologica di A. Camilli<sup>250</sup> (corrispondente al più ampio tipo Forti IV a<sup>251</sup> e al tipo “ovoide” di F. R. Serra Ridgway<sup>252</sup>). A questa serie appartengono alcuni unguentari di grandi dimensioni di provenienza tuscanese, tra cui il n. 32.6.2, dalla tomba II dei Curunas, costituisce un confronto diretto con il nostro esemplare: è stato rinvenuto in coppia con un altro unguentario analogo, all’interno di un sarcofago maschile datato tra lo scorcio del III e gli inizi del II secolo a.C.<sup>253</sup> Altre attestazioni tuscanesi del tipo, del tutto simili – come le precedenti – a quello in esame, per forma, dimensioni e moduli decorativi,

235) MONTAGNA PASQUINUCCI 1972, p. 361; SERRA RIDGWAY 1996, pp. 245-246.

236) MORETTI - SGUBINI MORETTI 1983, p. 127, n. 152, fig. 16, 22, n. 154.

237) CRISTOFANI 1985, p. 16, n. 23, fig. 28.

238) VIGHI 1936, p. 415, nn. 31-33.

239) MOREL 1981, p. 101.

240) Vedi *supra*, pp. 324-325, tomba 60, n. 21.

241) SERRA RIDGWAY 1996, p. 251, fig. 119.

242) MOREL 1981, pp. 90-91.

243) COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1970, pp. 205-206, n. 1, tavv. CCCCXIII, CCCCXXXVIII (tomba 31), p. 235, n. 1, tavv. CCCLXXVIII, CCCCXXX, CCCCXXXVII (tomba 81).

244) COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1978, p. 319, n. 3, tavv. CCCLXXVI, CCCLXXVIII, p. 322, n. 15, tavv. CCCLXXVI, CCCLXXIX (tomba PA 39).

245) EMILIOZZI 1974, p. 187, n. 275, tavv. CXXXI, CXXXVII.

246) MOREL 1981, pp. 160-161.

247) SERRA RIDGWAY 1996, p. 250, fig. 110.

248) COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1970, p. 194, n. 2, tav. CCCCXI (da via O davanti a tomba 24).

249) EMILIOZZI 1974, p. 184, n. 264, tav. CXXX.

250) CAMILLI 1999, pp. 99-100.

251) FORTI 1963, p. 151, tavv. VII, XI, 2-4.

252) SERRA RIDGWAY 1996, p. 274, fig. 233.

253) L. Caretta in MORETTI - SGUBINI MORETTI 1983, p. 100, nn. 22 a-b, fig. 30, 65.

provengono da una tomba della necropoli di Rosavecchia<sup>254</sup>, in cui ne sono stati rinvenuti cinque, nonché dalla tomba 20 della stessa necropoli di Macchia della Riserva-Pratino<sup>255</sup>. La diffusione in area tarquiniese di unguentari di grandi dimensioni è documentata dai ritrovamenti di Tarquinia stessa<sup>256</sup>, Norchia<sup>257</sup>, Castel d'Asso<sup>258</sup>, con una sostanziale conferma di una cronologia tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C.

L'olletta di ceramica acroma depurata n. 13 (*tav. LVI b, 13*) presenta un labbro di tipo A1 secondo la classificazione di L. Cavagnaro Vanoni<sup>259</sup>, con corpo ovoide e dimensioni quasi miniaturistiche.

Il cinerario n. 14 (*tav. LVI b, 14*), rinvenuto in fondo al loculo I, consiste in un'olla in ceramica acroma grezza, con labbro di tipo B1 Cavagnaro Vanoni<sup>260</sup> e corpo ovoide, deformato dall'immissione delle ceneri ancora bollenti dell'individuo cremato, un adulto giovane, di cui non è possibile determinare il sesso. Per il suo coperchio troncoconico n. 15 (*tav. LVI b, 15*), con presa a bottone, si veda quanto detto precedentemente<sup>261</sup>.

Gli elementi cronologici indicati dai materiali metallici e ceramici del corredo, analizzati sopra, sembrano inquadrare la datazione di questo loculo entro la prima metà del II secolo a.C.

#### TOMBA 45

Consiste in un loculo verticale (*tav. LIX a*), praticato nell'angolo tra le pareti di fondo delle tombe a camera ipogea 44 A e 23, sfondata proprio in seguito alla realizzazione di quest'ultimo. Vi si doveva accedere dal ripiano tufaceo naturale a sud-ovest della tomba 44 A, all'altezza dell'avvio della sua copertura. Il loculo è delimitato da un cordolo ed è preceduto da uno stretto ripiano di camminamento. Risultava ancora chiuso da due tegole affiancate poste verticalmente, quella di sinistra con le sponde verso l'esterno, quella di destra verso l'interno. Sul camminamento anteriore si trovava ancora, in posizione originaria, un cippo a colonnetta di nenfro, appoggiato all'estremità sinistra della chiusura e sormontato, nella parte interna, da un altro blocco litico di forma parallelepipedica. In questa zona è stato rinvenuto un unguentario frammentario di vetro soffiato. Nella parte centrale, alcune pietre erano poste a diretto contatto con le tegole della chiusura. Rimosse le tegole, è stato scavato il riempimento argilloso del loculo, che ha restituito una deposizione femminile di inumato, con un corredo ceramico e vitreo integro, posto in prossimità degli arti inferiori, con un unguentario vitreo nella zona centrale del loculo e il fondo di un altro presso la testa dell'inumata. Di quest'ultima si sono conservati i femori, le tibie, un omero, una clavicola, alcuni denti e parte della calotta cranica, che hanno reso possibile una determinazione dell'età della morte intorno ai 30-35 anni.

Corredo (*tav. LVIII c*): *Ceramica a vernice rossa*: 1. Patera con manico, 2. Brocca. *Ceramica acroma depurata*: 3-4. Lagynoi, 5. Olletta. *Vetro*: 6-11: unguentari, 12-13: fr. di due unguentari.

Il cippo (*tav. LVIII d*) a base parallelepipedica, conserva una colonnetta impostata presso uno dei lati brevi e parte della base di una seconda sul lato breve opposto, fratturato, e appartiene al

254) VIGHI 1936, p. 416, nn. 100-121.

255) GIUNTOLI 2014, p. 163.

256) Vedi ad es., SERRA RIDGWAY 1996, p. 274, con riferimenti interni ai contesti.

257) COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1978, p. 323, n. 20, tavv. CCCLXXVI, CCCLXXIX (tomba Pa 39).

258) COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1970, p. 221, n. 5, tavv. CCCXIV, CCCXXIV (tomba 36).

259) CAVAGNARO VANONI 1996, p. 38.

260) CAVAGNARO VANONI 1996, p. 39.

261) Vedi *supra* p. 316, tomba 60, n. 7.

“Twin Column type” di J. Kaimio<sup>262</sup>. Era collocato in modo singolare, col lato breve integro rivolto verso l'esterno con la relativa colonnetta, mentre l'altro, lacunoso e irregolare, era poggiato contro la tegola di chiusura della tomba, per di più occultato da un blocco litico sovrastante, come se questa parte non dovesse essere percepibile dal punto di vista di un osservatore. I cinque esemplari a doppia colonnetta enucleati a Tarquinia recano tutti iscrizioni etrusche<sup>263</sup> e questo forse potrebbe confermare l'ipotesi che nel nostro caso sia avvenuto un riutilizzo in epoca romana di un cippo etrusco reperito nelle vicinanze. Si può ipotizzare che la seconda colonnetta sia stata intenzionalmente asportata perché questo cippo era forse in origine riferito a due persone. Il numero delle colonnette, documentate sui cippi fino a tre<sup>264</sup>, dovrebbe infatti di norma corrispondere a quello delle iscrizioni onomastiche, anche se talvolta è stato verificato che un cippo di questo tipo ne poteva contenere solamente una<sup>265</sup>. Quelli a doppia colonnetta possono corrispondere a una coppia maritale, come nel caso di un'altra attestazione tuscanese del tipo, rinvenuta nel 1694 in contrada Cipollara<sup>266</sup>, ma sono documentati in ambito tarquiniese anche esemplari con iscrizioni riferite a due defunti dello stesso sesso<sup>267</sup> e anepigrafi<sup>268</sup>.

La patera a vernice rossa n. 1 (*tav. LVIII c, 1*), con manico a cannone, trova un confronto puntuale a Tuscania in un esemplare a vernice bruna pertinente a una deposizione, probabilmente femminile e a incinerazione, datata alla prima metà del I secolo d.C., che riutilizza la camera sepolcrale della tomba Dore, nella necropoli di Peschiera<sup>269</sup>. Dello stesso corredo facevano parte anche una patera dello stesso tipo in bronzo<sup>270</sup>, un'oinochoe, anch'essa bronzea, un unguentario, una coppa e una bacchettina vitrei, tre bicchieri in ceramica a pareti sottili e una lucerna a volute frammentaria. Una patera analoga è stata rinvenuta in una tomba di Castel d'Asso<sup>271</sup> e il manico a cannone pertinente a un'altra di questo tipo proviene da una tomba della necropoli viterbese di Poggio Giudio<sup>272</sup>, che, come vedremo, ha restituito un corredo con molti elementi di contatto con quello della tomba in esame. La patera con manico appare essere la redazione ceramica di una forma vascolare bronzea, raggruppata nella serie Tassinari H<sup>273</sup> di area pompeiana, attestata in diverse varianti tipologiche, e in particolare può essere avvicinata morfologicamente al tipo H2300<sup>274</sup> (fatta salva la decorazione zoomorfa del manico). Questi esemplari sono ascritti tra i recipienti per il triclinio, destinati, in coppia con una brocca, alle abluzioni precedenti il pasto, al momento dell'accoglienza dei commensali<sup>275</sup>. Nel corredo in esame potrebbe essere interpretata in tal senso, quale completamento del “set” per abluzioni, la brocca a vernice rossa, con bocca ampia e ansa sormontante a gomito n. 2 (*tav. LVIII c, 2*), rinvenuta peraltro al di sopra della patera (*tav. LIX b*). Questa forma, che trova un confronto in un esemplare in ceramica acroma<sup>276</sup> dalla citata tomba di Poggio Giudio, può richiamare, specialmente per l'ansa a gomito e la morfologia d'insieme, quella delle brocche bronzee di ambito pompeiano di tipo Tassinari C2200, che però presentano un corpo più compresso e la bocca tagliata obliquamente<sup>277</sup>. Un

262) KAIMIO 2010, p. 9 sgg.

263) KAIMIO 2010, p. 13.

264) KAIMIO 2010, p. 13, con riferimenti bibliografici e interni.

265) M. Pandolfini Angeletti in CAVAGNARO VANONI 1996, p. 375.

266) EMILIOZZI 1986, pp. 180-182, fig. 99.

267) M. Pandolfini Angeletti in CAVAGNARO VANONI 1996, pp. 376-77, n. 1, *tav. LXVIII, a*.

268) KAIMIO 2010, p. 9.

269) BERLINGÒ s.d., pp. 24-25, n. 19, fig. 21.

270) BERLINGÒ s.d., pp. 27-28, n. 28, fig. 27.

271) COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1970, p. 243, n. 26, *tavv. CCCCXXXII, CCCCXXXIV* (tomba 81).

272) BARBIERI 1996, p. 21, n. 62, fig. 20 (tomba 1).

273) TASSINARI 1993, p. 58 sgg.

274) TASSINARI 1993, p. 59 sgg.

275) TASSINARI 1993, p. 232.

276) BARBIERI 1996, p. 20, n. 53, fig. 22 (tomba 1).

277) TASSINARI 1993, p. 39.

altro utilizzo possibile per le patere con manico è quello di tipo termale, ribadito in più sedi<sup>278</sup>, ipotizzato tra l'altro anche per i due esemplari della tomba Dore<sup>279</sup>.

Le due lagynoi di ceramica acroma nn. 3-4 (*tav.* LVIII c, 3-4), una a corpo cilindrico e l'altra a corpo globulare, trovano entrambe confronti nella tomba 1 di Poggio Giuduo<sup>280</sup>, e il primo anche nella citata tomba di Castel'Asso<sup>281</sup>, oltre a essere documentati in area pompeiana<sup>282</sup>; in particolare, l'esemplare cilindrico mostra affinità col tipo di lagynos Ci1 della classificazione di A. Sciarma<sup>283</sup>, che non compare in Etruria prima del I secolo a.C.

Per quanto attiene agli unguentari di vetro, i nn. 6-10 (*tav.* LVIII c, 6-10; e) possono essere ascritti al Gruppo/tipo 67 della classificazione di G. De Tommaso<sup>284</sup> (Isings, forma 8<sup>285</sup>), databile tra età tiberiana e prima età flavia, per il quale si rileva la difficoltà di operare seriazioni tipologiche più ristrette sulla base di minime variazioni formali e nel quale sembra rientrare anche l'esemplare citato della tomba Dore. F. R. Serra Ridgway definisce questo tipo "tubolare"<sup>286</sup>, con due varianti, "sottile" e "ampia", cioè slargantesi alla base, ribadendo che non è però possibile operare specifiche cronologie all'interno di esso, se non una che comprende tutta la prima età imperiale, né stabilire eventuali centri di produzione. Il tipo tubolare corrisponde inoltre alla Forma 47 della seriazione di M. A. Scatozza Höricht<sup>287</sup> per i vetri di Ercolano, che ne rileva la grande diffusione in tutte le regioni del mondo romano e una cronologia, per la variante a profilo continuo, dall'età augustea a tutto il I secolo d.C. L'unguentario n. 11 (*tav.* LVIII c, 11; e, primo da destra) appare assegnabile al tipo 22 De Tommaso<sup>288</sup>, attestato in Italia dal terzo quarto del I secolo a.C. fino a età augustea e presente peraltro anche a Toscana. Rientra nel tipo "piriforme" della Serra Ridgway e trova un confronto in un esemplare dalla necropoli viterbese di San Nicolao<sup>289</sup>, per il quale G. Barbieri evidenzia la difficoltà di classificazione di forme "ibride" come questa e l'identificazione di centri di produzione.

La composizione del corredo di questa tomba trova significative consonanze, come abbiamo accennato sopra, con altri contesti di area viterbese, presenti all'interno di tombe a camera con deposizioni più antiche. La tomba 81 di Castel d'Asso ha restituito una patera con manico e una lagynos cilindrica molto vicine ai nostri esemplari, mentre la tomba 1 di Poggio Giuduo, pur con le difficoltà nella ricostruzione della posizione dei materiali, vede in associazione patera con manico, brocca con ansa a gomito, lagynoi a corpo globulare e cilindrico e ollette, richiamando integralmente il set ceramico della tomba in esame, con la sostituzione degli unguentari vitrei di quest'ultima, con esemplari ceramici. I materiali più recenti della tomba 1 di Poggio Giuduo vengono ricondotti a «età tardorepubblicana-primo imperiale», sottolineandone la mancanza di raffronti in area viterbese<sup>290</sup>, mentre per la tomba 81 di Castel d'Asso, si deve rilevare che il termine finale di frequentazione della necropoli è al 50 d.C., sebbene si precisi che per le

278) Vedi ad es. M. G. Micheli in PIRZIO BIROLI STEFANELLI' 1990, pp. 121, 282, n. 114, fig. 204, STEFANI 1994, pp. 59-60, nn. 261-262, BORRIELLO *et al.* 1996, p. 119, n. 100, p. 236, n. 280, p. 242, p. 346, F. Grasso in RAFANELLI 2017, p. 112, IV. 5-6.

279) BERLINGÒ s.d., p. 31.

280) BARBIERI 1996, p. 21, n. 57, fig. 22, n. 58, figg. 19, 22.

281) COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1970, p. 242, n. 20, tavv. CCCCXXXI, CCCCXXIV.

282) Vedi ad es. BORRIELLO *et al.* 1996, p. 242, n. 339, p. 252, n. 417.

283) SCIARMA 2005, pp. 245-246, fig. 28.

284) DE TOMMASO 1990, p. 81.

285) ISINGS 1957, p. 24.

286) SERRA RIDGWAY 1996, p. 302, figg. 362-363.

287) SCATOZZA HÖRICHT 1995, p. 59.

288) DE TOMMASO 1990, pp. 52-53.

289) BARBIERI 1999, p. 34, n. 144.

290) BARBIERI 1996, p. 26.

deposizioni romane rinvenute entro le tombe monumentali non si vada oltre l'età cesariana<sup>291</sup>. Sulla base dei materiali del corredo, la tomba 45 appare doversi collocare cronologicamente entro la prima metà del I secolo d.C. La sua posizione, ricavata in uno spazio estremamente limitato, contiguo – come abbiamo visto – alla tomba a camera ipogea 44 A, fa ipotizzare che possa avere qualche relazione con quest'ultima. La tomba 44 A presenta infatti una camera estremamente sovraffollata di deposizioni, sia a inumazione, che a cremazione, che occupavano anche il camminamento interno. Tra i materiali superstiti da interventi di violazione è stato rinvenuto in uno dei loculi di fondo un unguentario di vetro soffiato, ascrivibile allo stesso Gruppo/tipo 67 De Tommaso, al quale appartengono anche cinque degli unguentari della tomba in esame, e pertanto databile al medesimo orizzonte cronologico. La fase finale di frequentazione della tomba 44 A appare quindi coeva alla realizzazione della contigua tomba 45, che potrebbe essere stata forse destinata a un membro dello stesso gruppo familiare, per il quale non vi era più posto all'interno della struttura principale e che si è voluto comunque inumare in stretta vicinanza con quest'ultima.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALVINO G. 1990, *Il tumulo di Corvaro di Borgorose*, in *Archeologia della Toscana X*, Decimo incontro di studio del Comitato per l'Archeologia Laziale (*QuadAEI* 19) Roma, p. 320 sgg.
- AMBROSINI L. 2002, *Thymiateria etruschi in bronzo di età tardo classica, alto e medio ellenistica* («*Studia Archaeologica*» 113), Roma.
- 2016, *Norchia II*, Roma.
- BALLAND A. 1969, *Bolsena III. 1. Fouilles de l'École Française de Rome à Bolsena (Poggio Moscini). Céramique étrusco-campanienne à vernis noir*, fasc. 1, *MEFRA* suppl. 6, p. 1 sgg.
- BARBIERI G. 1996, *Le necropoli etrusco-romane di Poggio Giudio e Casale Merlani presso Viterbo*, in *OpRom* 21 (1997) p. 7 sgg.
- 1999, *Materiali etrusco-romani da Viterbo. Corredi funerari inediti dalla località San Nicolao*, in *OpRom* 24 (2000), p. 7 sgg.
- 2001, *La necropoli etrusca di Poggio Giulivo presso Viterbo*, in *OpRom* 27 (2002), p. 7 sgg.
- 2003, *Considerazioni sulla ceramica in uso a Norchia nel III secolo a.C. attraverso il corredo inedito di una tomba del Fosso Pile*, in *RivStLig* 69, p. 225 sgg.
- 2004-05, *Norchia (Viterbo). Materiali inediti da un intervento di scavo nel dromos e nella camera funeraria della Tomba Prostila*, in *NS* 2004-05 (2007), p. 5 sgg.
- BATTAGLIA G. 1933 *Palestrina. Tomba scoperta in occasione dell'allargamento della Via Vecchia presso la stazione tranviaria*, in *NS*, p. 182 sgg.
- BERLINGÒ I. s.d., *La tomba Dore di Tuscania*, Viterbo.
- BESQUES S. 1971, *Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre-cuite grecs et romains III. Époque Hellénistique et Romaine. Grèce et Asie Mineure I*, Paris.
- 1986, *Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre-cuite grecs et romains IV-I. Époque Hellénistique et Romaine. Italie Méridionale-Sicile-Sardaigne*, Paris.
- BIEBER M. 1955, *The Sculpture of Hellenistic Age*, New York.
- BINI M. P. - CARAMELLA G. - BUCCIOLI S. 1995, *I bronzi etruschi e romani*, a cura di G. Pianu («*Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia*» 13), Roma.
- BLAGG T. F. C. 1983, *Mysteries of Diana. The antiquities of Nemi in Nottingham Museum*, Nottingham.
- BLUMHOFER M. 1993, *Etruskische Cippi. Untersuchungen am Beispiegel von Cerveteri*, Köln-Weimar-Wien.
- BONGHI JOVINO M. 1986, *Gli Etruschi di Tarquinia*, Modena.

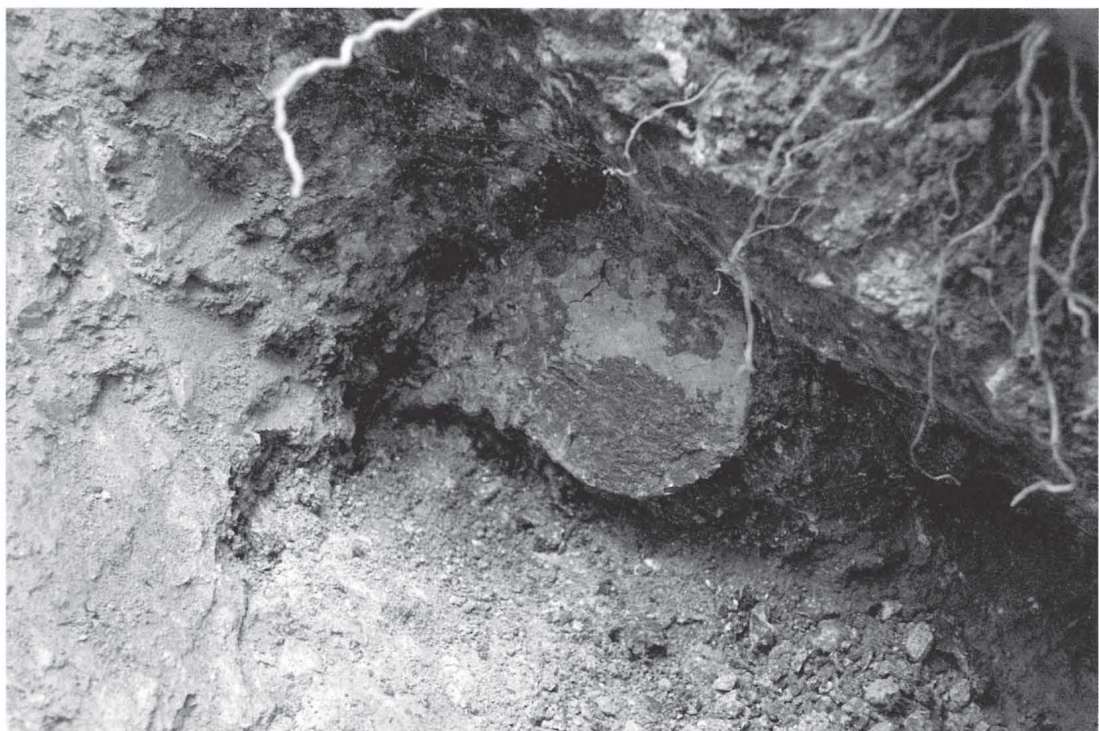
291) COLONNA DI PAOLO - COLONNA 1970, p. 253.

- BORDENACHE BATTAGLIA G. - EMILIOZZI A. 1990, *Le ciste prenestine I. Corpus 2*, Roma.
- BOUCHER S. 1970, *Bronzes grecs, hellénistiques et étrusques (sardes, ibériques et celtiques) des Musées de Lyon*, Lyon.
- 1971, *Vienne. Bronzes antiques*, Paris.
- BURR THOMPSON D. 1950, *A bronze dancer from Alexandria*, in *AJA* 54, p. 371 sgg.
- CAMILLI A. 1999, *Ampullae: balsamari ceramici di età ellenistica e romana*, Roma.
- CAVAGNARO VANONI L. 1966, *Materiali di antichità varia. Catalogo delle cessioni di oggetti archeologici ed artistici effettuati dallo Stato nei casi previsti dalle leggi vigenti, V. Concessioni alla Fondazione Lerici, Cerveteri*, Roma.
- 1972, *Tarquinia (Viterbo). Sei tombe a camera nella necropoli dei Monterozzi, località Calvario*, in *NS*, p. 148 sgg.
- 1977, *Tarquinia (Viterbo). Sei tombe intatte nella necropoli dei Monterozzi, località Calvario*, in *NS*, p. 157 sgg.
- 1996, *Tombe tarquiniesi di età ellenistica*, Roma.
- CHIESA F. 2005, *Tarquinia. Archeologia e prosopografia tra ellenismo e romanizzazione*, Roma.
- COLONNA G. 1978, *Archeologia dell'età romantica in Etruria: i Campanari di Toscanella e la tomba dei Vipinana*, in *StEtr* XLVI, p. 81 sgg.
- 1991, *Riflessioni sul dionisismo in Etruria*, in F. Berti (a cura di), *Dyonisos. Mito e mistero*, Atti del Convegno Internazionale (Comacchio 3-5 novembre 1989), Comacchio, p. 117 sgg.
- COLONNA DI PAOLO E. - COLONNA G. 1970, *Castel d'Asso*, Roma.
- 1978, *Norchia I*, Roma.
- COMELLA A. 1978, *Il materiale votivo tardo di Gravisca*, Roma.
- 1982, *Il deposito votivo presso l'Ara della Regina («Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia» 4)*, Roma.
- COZZA A. - PASQUI A. 1981, *Carta Archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'agro falisco*, Firenze.
- CRISTOFANI M. 1985, *Il cosiddetto specchio di Tarchon: un recupero e una nuova lettura*, in *Prospettiva* 41, p. 4 sgg.
- CRISTOFANI M. et al. 1975, *Urne volterrane 1. I complessi tombali*, CUE 1, Firenze.
- CRISTOFANI M. - MARTELLI M. 1978, *Fufluns Paxjes. Sugli aspetti del culto di Bacco in Etruria*, in *StEtr* XLVI, p. 119 sgg.
- CSE Belgique 1, R. Lambrechts, *CSE Belgique 1*, Bruxelles-Roma, 1987.
- CSE BRD 1, U. Höckmann, *CSE Bundesrepublik Deutschland 1*, München, 1987.
- CSE DDR I, G. Heres, *CSE Deutsche Demokratische Republik I. Berlin - Staatliche Museen. Antikensammlung*, Berlin, 1986.
- CSE DDR II, G. Heres, *CSE Deutsche Demokratische Republik II. Dresden; Leipzig; Jena*, Berlin, 1987.
- CSE Denmark 1, H. Salskov Roberts, *CSE Denmark 1. Copenhagen. The Danish National Museum. The Ny Carlsberg Glyptothek*, Odense, 1981.
- CSE France 1, II, D. Emmanuel-Rebuffat, *CSE France 1, Musée du Louvre II*, Roma, 1991.
- CSE France, 1, IV, D. Emmanuel-Rebuffat, *CSE France 1, Musée du Louvre IV*, Roma, 2009.
- CSE Hongrie-Tchécoslovaquie, J. G. Szilágyi - J. Bouzek, *CSE Hongrie-Tchécoslovaquie*, Roma, 1992.
- CSE Italia 1, I, G. Sassatelli, *CSE Italia 1, Bologna - Museo Civico I*, Roma, 1981.
- CSE Italia 2, I, A. Frascarelli, *CSE Italia 2, Perugia - Museo Archeologico Nazionale*, Roma, 1992.
- CSE Italia 3, I, G. Cateni, *CSE Italia 3, Volterra I*, Roma, 1995.
- CSE Italia 5, G. Barbieri, *CSE Italia 5. Viterbo - Museo Archeologico Nazionale*, Roma, 1999.
- CSE Italia 6, II, E. Foddai, *CSE Italia 6. Roma - Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Palestrina - Museo Archeologico II*, Roma, 2009.
- CSE Italia 7, I, L. Ambrosini, *CSE Italia 7. Roma - Museo Nazionale Romano I. Museo delle Antichità Etrusche e Italiane Sapienza - Università di Roma, Collezione Gorga*, Roma, 2012.
- CSE Stato della Città del Vaticano 1, R. Lambrechts, *CSE Stato della Città del Vaticano 1*, Roma, 1995.
- CSE The Netherlands, L. B. Van Der Meer, *CSE The Netherlands*, Leiden, 1983.
- CSE USA 1, R. D. De Puma, *CSE USA 1. Midwestern Collections*, Ames, 1987.
- CSE USA 4, R. D. De Puma, *CSE USA 4. Northeastern Collections*, Roma, 2005.
- DASTI L. 1880, *Corneto-Tarquinia*, in *NS*, p. 221 sgg.
- DE ANGELIS M. C. (a cura di) 2004, *La seduzione del lusso. Materiali dalla necropoli dell'ex Consorzio di Amelia*, Perugia.

- DE JULIIS E. - LOIACONO D. 1985, *Taranto. Il Museo Archeologico*, Taranto.
- DESANTIS P. 1987, *Statuette votive*, in F. Berti - C. Cornelio Cassai - P. Desantis - S. Sani (a cura di), *La coroplastica di Spina. Immagini di culto*, Catalogo della mostra (Ferrara 12-24 settembre 1987), Ferrara, p. 13 sgg.
- DE TOMMASO G. 1990, *Ampullae vitreae*, Roma.
- DONATI L. - MICHELUCCI M. 1981, *La Collezione Ciacci nel Museo Archeologico di Grosseto*, Roma.
- DORIA F. - GIUMAN M. 2017, «Θύραζε Κάρες, οὐκ ἔτ' Ἀνθεστήρια». Alexipharmaka e apotropaia nei rituali dei Choes ateniesi, in Hagnos, Miasma e Katharsis, *Viaggio tra le categorie del puro e dell'impuro nell'immaginario del mondo antico*, Atti del Convegno di Studi in onore di Simonetta Angiolillo (Cagliari 4-6 maggio 2016), a cura di M. Giuman, M. P. Castiglioni, R. Carboni, *Otium* 2, 2017, Article 12, p. 1 sgg.
- EMILIOZZI A. 1974, *La Collezione Rossi Danielli nel Museo Civico di Viterbo*, Roma.
- 1986, *Il Museo Civico di Viterbo. Storia delle raccolte archeologiche*, Roma.
- EMMANUEL-REBUFFAT D. 1984, *Typologie générale du miroir étrusque a manche massif*, in *RA*, fasc. 2, p. 195 sgg.
- ENKING R. 1942, *Lasa*, in *RM* 57, 1-4, p. 1 sgg.
- ES, E. Gehrard, *Etruskische Spiegel I-IV*, Berlin 1840-1867.
- FALCONI AMORELLI M. T. 1987, *Vulci. Scavi Mengarelli (1925-1929)*, Roma.
- FORTI L. 1963, *Gli unguentari del primo periodo ellenistico*, in *RendAccNapoli* n.s. XXXVII, p. 143 sgg.
- FORTINI P. (a cura di) 1987, *Monte Romano. Indagine di un territorio e materiali dell'Antiquarium*, Roma.
- GALLI E. 1914, *Fiesole. Gli scavi e il Museo Civico*, Milano.
- GATTI G. 1891, *Toscanello*, in *NS*, p. 249 sg.
- GENTILI M. D. 1994, *I sarcofagi etruschi in terracotta di età recente*, Roma.
- GIGLIOLI G. Q. - CAMPOREALE G. 1971, *La religione degli etruschi*, in G. Castellani (a cura di), *Storia delle religioni* II, Torino, p. 539 sgg.
- GILOTTA F. 2003, *Aspetti della coroplastica e dell'intaglio eburneo a Praeneste tra IV e III sec. a.C.*, in *Miscellanea Etrusco-italica* III, p. 155 sgg.
- GIUNTOLI S. 2013, *The Etruscan Necropolis of Macchia della Riserva/Pian delle Rusciare at Tuscania. A preliminary report*, in L. Bombardieri - A. D'Agostino - G. Guarducci - V. Orsi - S. Valentini (edd.), *Identity and Connectivity; Proceedings of 16<sup>th</sup> Symposium on Mediterranean Archaeology*, (Florence 1-3 March 2012), Oxford, p. 857 sgg.
- 2014, *Gli scavi nelle necropoli etrusche di Macchia della Riserva a Tuscania: un primo inquadramento dei risultati*, in L. Mercuri - R. Zaccagnini (a cura di), *Etruria in Progress. La ricerca archeologica in Etruria Meridionale*, Atti delle Giornate di Studio (Roma 19-20 giugno 2013), Roma, p. 153 sgg.
- 2015, *Le necropoli etrusche di Macchia della Riserva a Tuscania. 1 Pian delle Rusciare*, («Studies on the ancient Near East and the Mediterranean» 1), Roma.
- GRAEPLER D. 1994, *Corredi funerari con terrecotte figurate*, in E. Lippolis (a cura di), *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto* III, 1. *Taranto. La necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I secolo a.C.*, Taranto, p. 282 sgg.
- 1997, *Tonfiguren im Grab. Fundkontexte hellenistischer Terrakotten aus der Nekropole von Tarent*, München.
- HAMILTON R. 1992, *Choes and Anthesteria. Athenian Iconography and Ritual*, Ann Arbor.
- ISINGS C. 1957, *Roman Glass from Dated Finds*, Gröningen/Djakarta.
- JOLIVET V. 2013, *Civita Musarna tra passato, presente e futuro*, in «FastiOnLine, Documents & Research» 283, p. 1 sgg.
- JUCKER I. 1988, *Bemerkungen zu einigen etruskischen Klappspiegeln*, in *RM* 95, p. 1 sgg.
- KAIMIO J. 2010, *The cippus inscriptions of Museo Nazionale di Tarquinia* («Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia» 18), Roma.
- KAROZOU S. P. 1946, *Choes*, in *AJA* 50, pp. 122 sgg.
- LAMBRECHTS R. 1978, *Les miroirs étrusques et prénestins des Musées Royaux d'Art et d'Histoire à Bruxelles*, Bruxelles.
- LININGTON R. - SERRA RIDGWAY F. R. 1997, *Lo scavo nel Fondo Scataglini a Tarquinia*, Milano.
- MANGANI E. 1995, *Recensione a Corpus Speculorum Etruscorum. Stato della Città del Vaticano I*, in *AC* XLVII, p. 427 sgg.
- MANSUELLI G. A. 1946-47, *Gli specchi figurati etruschi*, in *StEtr* XIX, p. 9 sgg.
- MARTELLI M. (a cura di) 1987, *La ceramica degli Etruschi. La produzione figurata*, Novara.
- Megale Hellas, G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano, 1983.

- MOLLARD-BESQUES S. 1963, *Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre-cuite grecs et romains II. Myrina. Musée du Louvre et Collections des Universités de France*, Paris.
- MONTAGNA PASQUINUCCI M. 1968, *Le kelebai volterrane*, Firenze.
- 1972, *La ceramica a vernice nera del Museo Guarnacci di Volterra*, in *MEFRA* 84, 1, p. 269 sgg.
- MOREL J.-P. 1981, *Céramique campanienne. Les formes*, Roma.
- MORETTI M. - SGUBINI MORETTI A. M. (a cura di) 1983, *I Curunas di Tuscania*, Roma.
- NERI L. 2002, *Gli specchi etruschi* («Materiali del Museo Archeologico di Tarquinia» 14), Roma.
- NOFERI C. 2012, *Le tombe della "gens" Statlana nella necropoli di Tuscania*, in «Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona» XXXIII (2008-2010), p. 159 sgg.
- ÖSTENBERG C. E. 1983, *Acquarossa (Viterbo). Rapporto preliminare. Cenni introduttivi, le necropoli e i periodi preistorici e protostorici*, in *NS* 1983, p. 25 sgg.
- PARKE A. W. 1977, *The Festivals of the Athenians*, London.
- PFIFFIG A. J. 1977, *Religio Etrusca*, Graz.
- PHILLIPS K. M. 1968, *Four Etruscan Mirrors in the Ella Riegel Memorial Museum at Bryn Mawr College*, in *StEtr* XXXVI, p. 165 sgg.
- PICKARD CAMBRIDGE A. W. 1996, *Le feste drammatiche di Atene*, Firenze.
- PINTUS G. M. 1985-86, *Storia di un simbolo: il gallo*, in «Sandalion. Quaderni di cultura classica, cristiana e medievale» 8-9, p. 243 sgg.
- PIRZIO BIROLI STEFANELLI L. 1990, *Il bronzo dei Romani. Arredo e suppellettile*, Roma.
- QUILICI GIGLI S. 1970, *Tuscania*, Roma.
- RALLO A. 1974, *Lasa. Iconografia ed esegesi*, Firenze.
- RICCIARDI L. 2006, *Qualche nuovo dato su Tuscania*, in M. Pandolfini Angeletti (a cura di) *Archeologia in Etruria Meridionale*, Atti delle Giornate di studio in ricordo di Mario Moretti (Civita Castellana 14-15 novembre 2003), Roma, p. 131 sgg.
- ROLFE J. C. 1909, *Two Etruscan Mirrors*, in *AJA* XIII, p. 3 sgg.
- Roma 1973, *Roma medio-repubblicana. Aspetti culturali di Roma e del Lazio nei secoli IV e III a.C.*, Roma.
- RAFANELLI S. (a cura di) 2017, *L'arte di vivere al tempo di Roma. I luoghi del tempo nelle domus di Pompei*, Catalogo della mostra (Vetulonia 20 maggio-5 novembre 2017), Roma.
- SALSKOV ROBERTS H. 1983, *Later Etruscan Mirrors. Evidence from Recent Excavations*, in *AnalRoma* XIII, p. 31 sgg.
- SCATOZZA HÖRICH L. A. 1995, *I vetri romani di Ercolano*, Roma.
- SCHIPPA F. 1980, *Officine ceramiche falische. Ceramica a vernice nera nel Museo di Civita Castellana*, Bari.
- SCIARMA A. 2005, *La diffusione delle lagynoi nelle necropoli etrusche tardo ellenistiche*, in «Ostraka. Rivista di Antichità» 14, p. 209 sgg.
- SERRA RIDGWAY F. R. 1996, *I corredi del Fondo Scataglini a Tarquinia*, Milano.
- STEFANI G. 1979-80, *Maschere fittili etrusche di età ellenistica*, in *AnnUnivPerugia* XVII n.s. III, p. 242 sgg.
- 1984, *Terrecotte figurate* («Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia» 7), Roma.
- 1994, *Pompei. Vecchi scavi sconosciuti. La villa rinvenuta dal marchese Giovanni Imperiali in località Civita (1907-1908)*, Roma.
- TASSINARI S. 1993, *Il vasellame bronzeo di Pompei*, Roma.
- TAYLOR D. M. 1957, *Cosa: Black-Glaze Pottery*, in *MemAmAc* XXV, p. 57 sgg.
- THOMSON DE GRUMMOND N. (a cura di) 1982, *A Guide to Etruscan Mirrors*, Tallahassee.
- TODISCO L. 2005, *Bambini, fanciulli e dediche votive in Italia meridionale*, in A. Comella - S. Mele (a cura di), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Atti del Convegno di Studi (Perugia 1-4 giugno 2000), Bari, p. 713 sgg.
- TORELLI M. 1986, *La religione*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*, Milano, p. 159 sgg.
- VAN HOORN C. 1951, *Choes and Anthesteria*, Leiden.
- VIGHI R. 1936, *Tuscania - Scoperta di tombe a camera di età etrusco-romana e di frammenti fittili di età arcaica*, in *NS*, p. 414 sgg.
- VILLA D'AMELIO P. 1963, *San Giuliano. Scavi e scoperte nella necropoli dal 1957 al 1959*, in *NS*, p. 1 sgg.

- WALLIS G. H. 1893, *Museum and Art Gallery Nottingham Castle. Illustrated Catalogue of Classical Antiquities from the site of the Temple of Diana, Nemi, Italy, discovered during excavations undertaken by the right Hon. Lord Savile, G.C.B. F.S.A., Late H.M. Ambassador at Rome, and given by him to the Art Museum of Nottingham, Nottingham.*
- WALTERS H. B. 1903, *Catalogue of Terracottas of British Museum*, London.
- WIMAN I. M. B. 1990, *Malstria-Malena. Metals and motifs in etruscan mirror craft*, Göteborg.
- ZANONI V. 2010, *Dietro la maschera. Contesti e funzioni di modellini fittili di maschere dalla necropoli in località Calvario (Tarquinia, Viterbo)*, in «ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano» LIII, fasc. III, p. 309 sgg.



Toscana, necropoli di Macchia della Riserva/Pratino. Tomba 59.

a) La struttura; b) Specchio n. 1 in corso di scavo.



Tuscania, necropoli di Macchia della Riserva/Pratino: *a-b*) Tomba 59. Manico di specchio n. 1; *c*) Tomba 60. Cippo a colonnetta di nenfro; *d*) Tomba 60. Maniglietta bronzea n. 1.



a



b

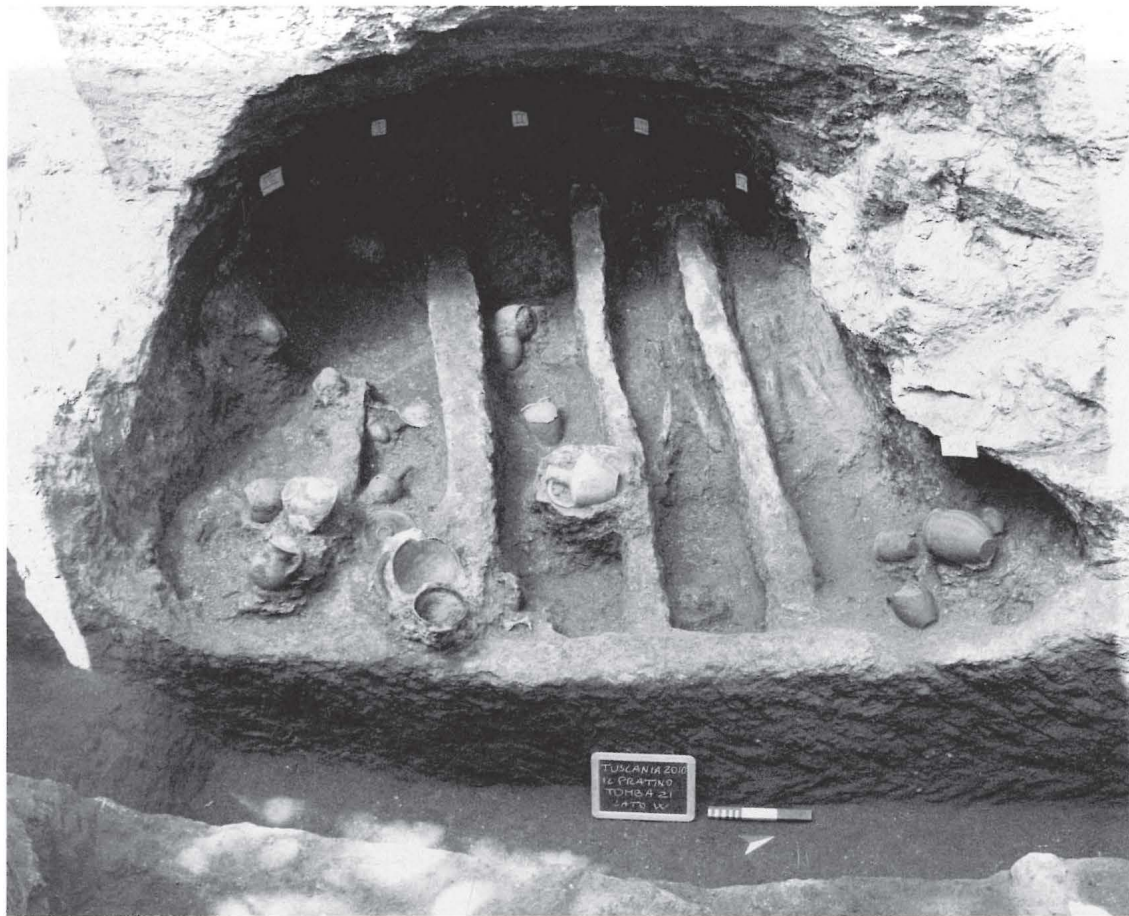


c

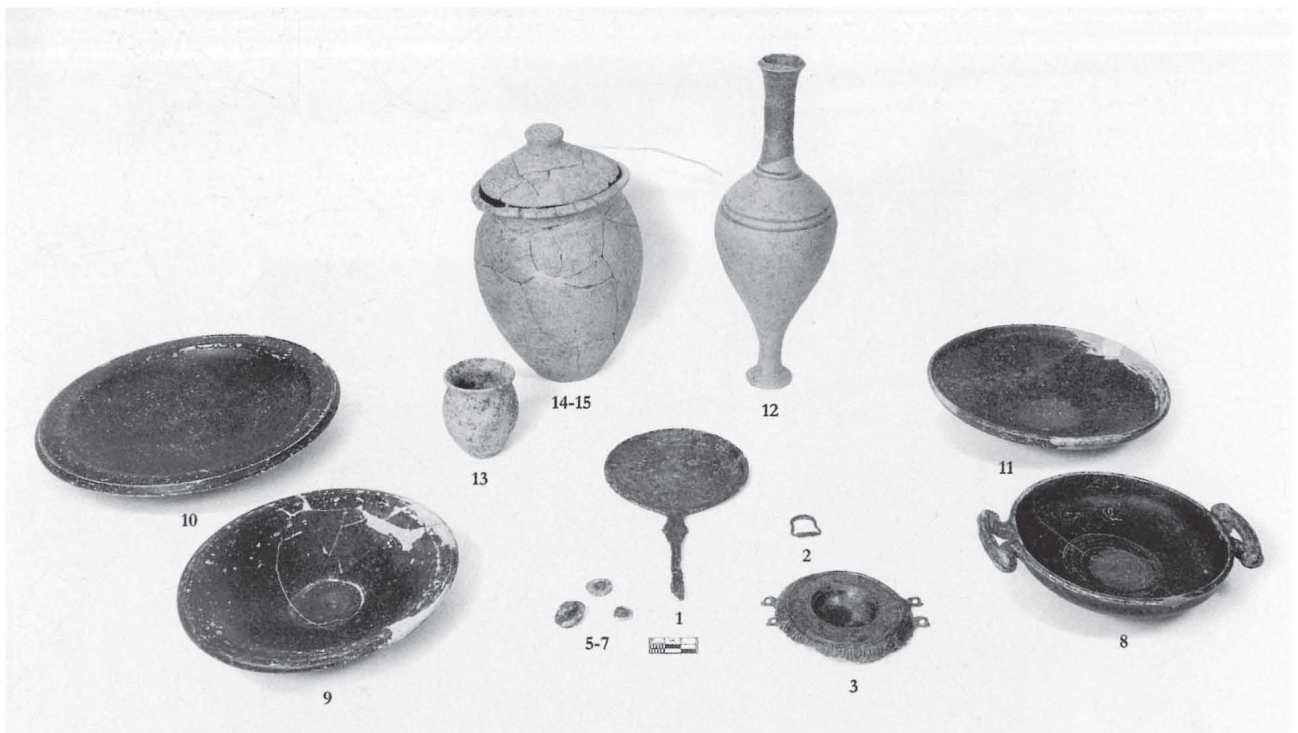
Tuscania, necropoli di Macchia della Riserva/Pratino. Tomba 60, loculo V. a) Il corredo; b) Mascherina di terracotta n. 9; c) Mascherine di terracotta nn. 9-10 in corso di scavo.



Tuscania, necropoli di Macchia della Riserva/Pratino. Tomba 60. *a*) Loculo V, olpe miniaturistica a vernice nera n. 12; *b*) Loculo V, askòs in ceramica acroma depurata n. 13; *c*) Loculo VIII, corredo; *d*) Loculo VIII, oinochoe a vernice nera n. 19; *e*) Loculo VIII, boccale a vernice nera n. 20.

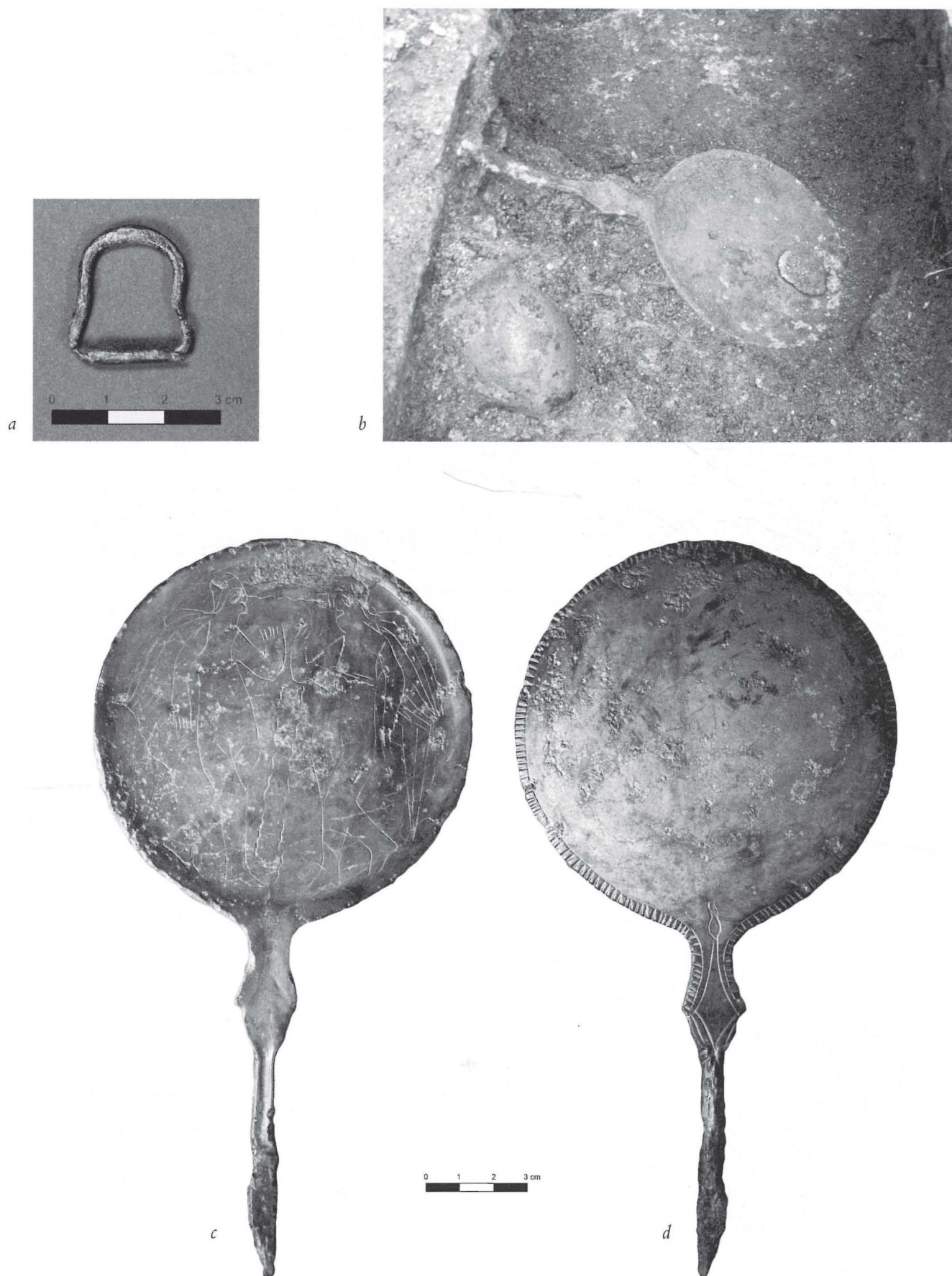


a



b

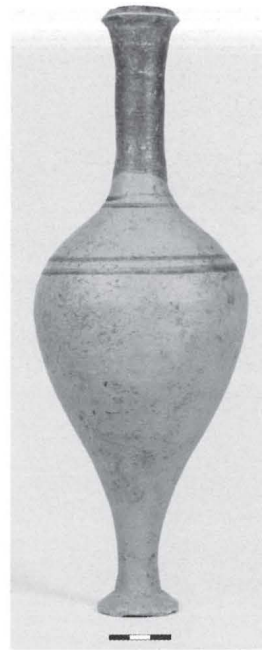
Tuscania, necropoli di Macchia della Riserva/Pratino. Tomba 21. a) Banchina sinistra in corso di scavo;  
b) Loculo I. Corredo.



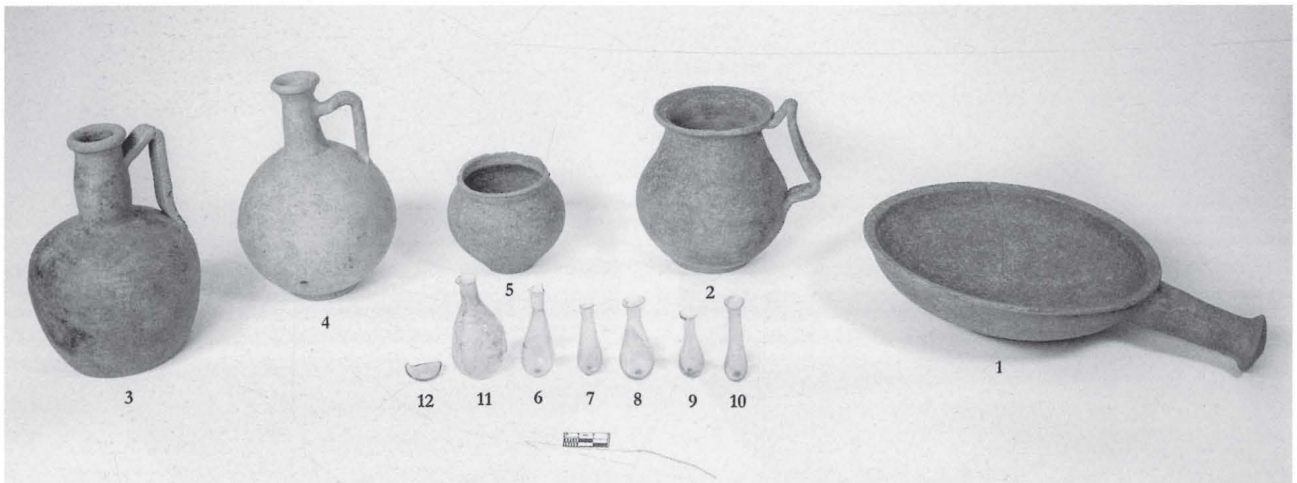
Tuscania, necropoli di Macchia della Riserva/Pratino. Tomba 21, loculo I. a) Maniglietta bronzea n. 2;  
b) Specchio n. 1 e maniglietta n. 2 bronzei in corso di scavo; c-d) Specchio bronzeo n. 1.



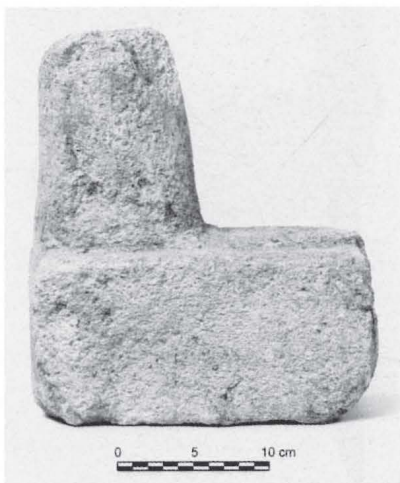
*a*



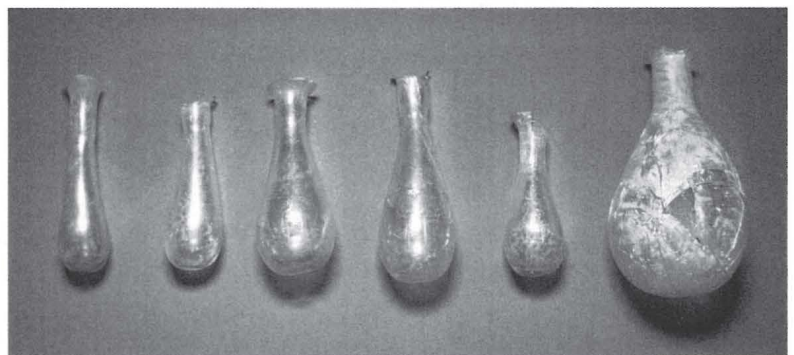
*b*



*c*



*d*



*e*

Tuscania, necropoli di Macchia della Riserva/Pratino. *a*) Tomba 21, loculo I. Thymiaterion bronzeo n. 3; *b*) Tomba 21, loculo I. Unguentario in ceramica dipinta n. 12; *c*) Tomba 45, il corredo; *d*) Cippo a colonnetta di nenfro; *e*) unguentari vitrei nn. 6-11.



*a*



*b*

Tuscania, necropoli di Macchia della Riserva/Pratino. Tomba 45.  
*a*) La struttura; *b*) Il corredo in corso di scavo.